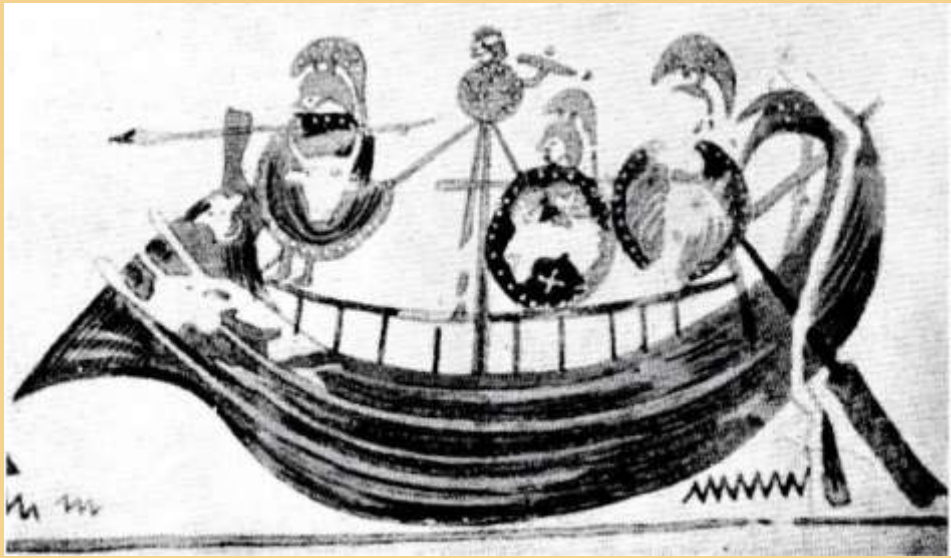


Capitolo II

Dalle colonizzazioni fenicio-punica e greca all'avvento di Roma

VIII secolo a. C. - 241 a. C.



Antica raffigurazione di una nave greca dell'VIII sec. a.C.

Greci a oriente e meridione, Fenicio-Punici a occidente

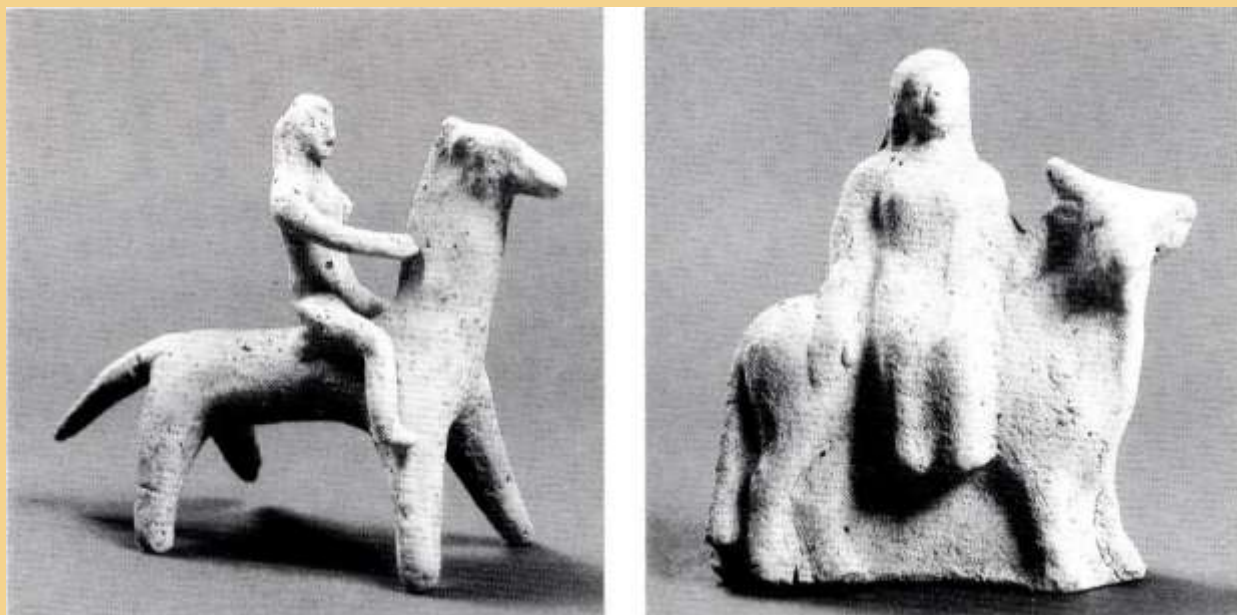
Negli ultimi decenni dell'VIII secolo a. C. e nei primi del secolo successivo, come un incendio impetuoso ed improvviso della Storia, portatore tuttavia già delle faville di una luminosa civiltà, il turbine della colonizzazione greca investì la Sicilia.

Lasciatisi alle spalle le sponde di una patria troppo popolata, impoverita e avara di risposte esistenziali, per abbandonarsi ad una avventura per i tempi rischiosissima ed incerta, frotte di *ecisti* (coloni) di ogni schiatta — Dori, Ioni, Eoli, Rodii, Cretesi — nell'arco di un cinquantennio, fra il 735 e il 688 a. C., fondarono lungo la costa orientale dell'isola le prime colonie. Naxos, secondo la convalidata cronologia tucididea, fu la prima, impiantata dall'ateniese Teocle alla guida di genti ioniche, per lo più provenienti da Calcide nell'Eubea. Seguirono Siracusa nel 733, fondata da gruppi di corinzi guidati da Archia ed Eumelo; poi Zancle (Messina) intorno al 730, fondata da genti dell'Eubea guidate da Periere e Cratamene; quindi Mégara Iblea (presso Augusta), sorta nel 727 ad opera di gruppi di dori al seguito di Lamide (ma è possibile che la fondazione

di questa Mégara precedesse quella di Siracusa); infine Gela nel 688, sorta ad opera di un gruppo di rodii e di peloponnesiaci guidati da Antifemo da Rodi e dal cretese Eutimo.

Da queste prime città, gruppi di cittadini organizzati, spingendosi sempre più verso le regioni d'occidente, mossero in vario tempo a fondare altre colonie: così nel 729, per mano di calcidesi di Naxos, sorsero Leontini e Catàne; nel 728 da cittadini di Zancle fu fondata Milai (Milazzo); nel 663 coloni di Siracusa fondarono Akrai (Acre, Palazzolo Acreide) e nel 643 Casmennai (Casmene, nell'estremità sud-orientale dell'isola); nel 648 gruppi di zanclei guidati da Euclide, Simo e Sacone, cui si unirono reduci di Siracusa, fondarono Imera; nel 628 cittadini di Mégara Iblea, sotto la guida di Pammilo, fondarono Selinunte. A grande distanza di tempo furono fondate Camarina da cittadini di Siracusa nel 598 e nel 581 Akragas (Acragante, Agrigento) dai gelesi guidati da Aristemo e Pistilo. La lunga storia della colonizzazione greca, che abbraccia lo spazio di oltre un secolo e mezzo, si concludeva l'anno dopo con l'insediamento di un gruppo di rodii e cnidii nelle Eolie. Assai più tardi, nel 396 a. C., come avamposto militare e colonia di Siracusa, venne fondata Tyndaris (Tindari).

L'avvento e il consolidarsi in un territorio vastissimo, esteso lungo le intere fasce litoranee ad oriente e a meridione della Sicilia, del baldanzoso espansionismo ellenico non fu senza riflessi nel composito scacchiere etno-politico dell'isola. Tanto più che esso era avviato a penetrare profondamente nell'entroterra, sospinto dalla vitale necessità, per i nuovi immigrati, della formazione di un ampio agro civico coerente alle esigenze strategiche e di sussistenza delle città. Ne subirono le conseguenze i gruppi fenici stanziati coi loro scali commerciali nelle regioni orientali, dove, a causa dell'insediamento delle turbolente e aggressive colonie



*A sinistra:*  
Cavaliere in terracotta d'età greco-arcaica proveniente forse da Gela, risalente al VII-VI sec. a.C. (Palermo, Collezione Banco di Sicilia).

*A destra:*  
Europa sul toro, primitivo manufatto in terracotta riferibile agli inizi del V sec. a.C. (Palermo, Collezione Banco di Sicilia).

greche, le stesse popolazioni sicule ebbero ad adattarsi a una sofferta vicinanza, vedendosi presto costrette a sgombrare per situarsi nell'interno.

Anche le piccole comunità levantine, compresse e disturbate nei loro interessi affaristici, private della possibilità di praticare rapporti commerciali con le genti greche, che erano commercianti esse stesse, furono costrette a dislocare. Si concentrarono ad occidente, in alcuni siti dove preesistevano fondazioni commerciali fenicie: a Panormo (nella loro lingua, forse, *Maqqanat* = campo fortificato), Solunto (*Solôeis*) e Mozia (*Motye*): il che avvenne negli ultimi anni dell'VIII secolo a. C.. Attestazioni archeologiche di un antico scalo fenicio provengono anche da Mazara.

Si accompagnò quasi subito a questo forzato esodo il mutamento dei caratteri — fino ad allora rispondenti a una logica puramente affaristica — della presenza semita in Sicilia. Dalle vicine sponde africane, infatti, paventando le conseguenze strategiche della presenza greca nell'isola, Cartagine, la potente città-Stato di antica fondazione fenicia, allo scopo di assicurarsi un caposaldo mediterraneo, si affrettò ad opporre all'espansionismo ellenico proprie comunità. E là dove costituiva propizia occasione l'insediamento di gente del proprio ceppo etnico, della propria lingua, della propria religione, spedì consistenti comitive di operai e di militari, materiali e attrezzature da costruzione. Così, in breve, i tre piccoli stabilimenti della cuspide occidentale dell'isola, coinvolti in un rapido processo edilizio e divenuti vitali e operosi centri urbani, divennero i capisaldi della *epicrazia* (provincia) punica in Sicilia (V. TUSA).

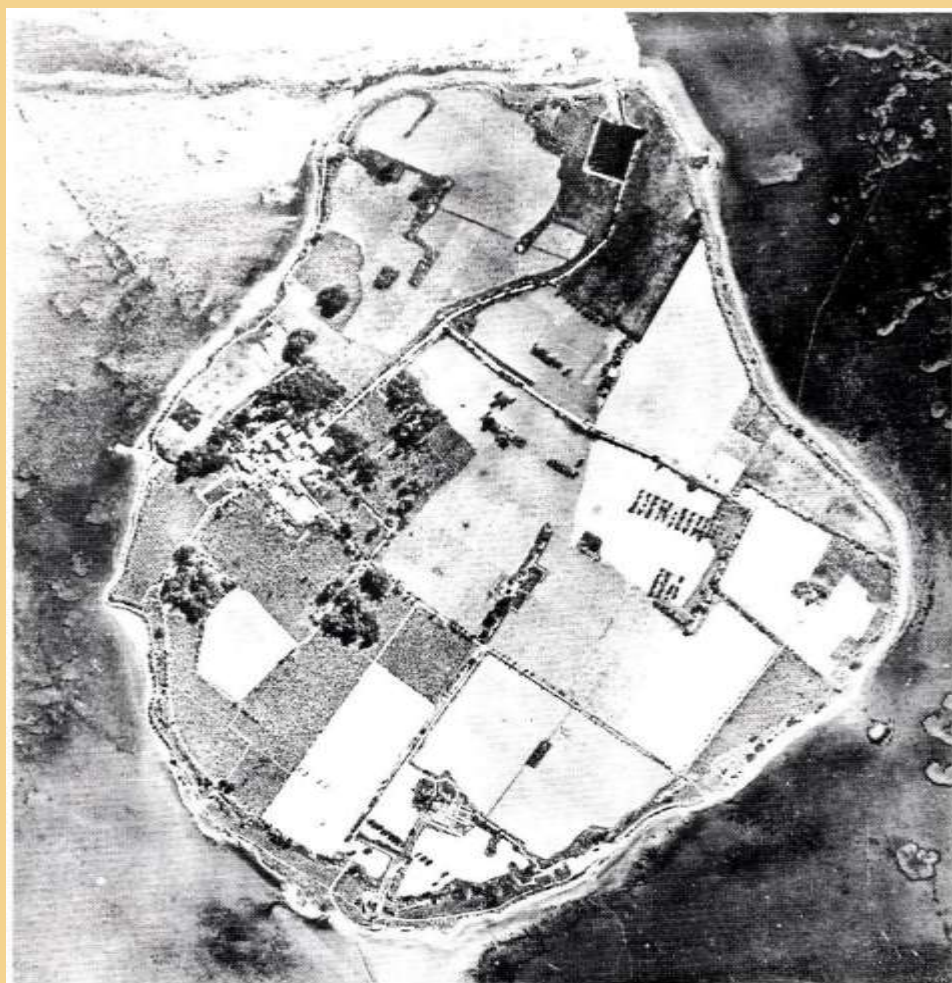
Le premesse di quel duello mortale che fino alla metà del IV secolo a. C. insanguinerà l'isola vi erano già tutte. Ma lo scontro non fu immediato; anzi in un primo tempo — mancando nell'operazione di Cartagine ogni scopo coloniale — popolazioni fenicio-puniche e genti greche ebbero pacifica coesistenza, consolidata dalla reciprocità dei rapporti di commercio.

### La costituzione delle città greche e i regimi tirannici

L'iniziale fase di pace fu di vantaggio per le giovani colonie greche, che trassero giovamento dalle buone relazioni politiche e commerciali intrattenute con Cartagine e con le sue propaggini siciliane e dai pacifici rapporti coi Siculi, questi ultimi tenuti nei territori ellenizzati in posizione subalterna e per lo più adibiti alla coltivazione della terra. Nel sereno clima instauratosi, esse poterono procedere al consolidamento dei propri assetti istituzionali.

Ebbero tutte ordinamento di città-Stato e profili di indipendenza dalla madrepatria. Una tale condizione, però, se da un canto le affrancava da ogni ingerenza delle città di origine negli affari interni, non favorì il corretto esercizio della vita pubblica, che, retta da costituzioni aristocratiche fondate sul diritto del censo, vedeva arroccate al potere chiuse e arroganti oligarchie finanziarie di grossi proprietari, i *gamóroi*, in genere discendenti dai primi colonizzatori.

Essi avevano potuto spartirsi la migliore terra coltivabile, sicché, concentrandosi nelle loro mani il possesso terriero, venne ovunque a istituzionalizzarsi — in una società a prevalente economia agricola — un opprimente dualismo



L'isolotto di San Pantaleone, fronte al litorale marsale, in una ripresa dall'alto, sorse nell'VIII sec. a.C. città di Mozia, caposepolcra fortificato della provir punica di Sicilia e base insieme alla più opulenta Panormo delle operazioni militari dei Cartaginesi contro le colonie greche. nomi delle due città puniche sono quelli tramandati dalla storiografia greca.

di casta. Tutto il potere politico ed economico era nelle mani di orgogliose oligarchie di latifondisti, cui si associava il medioceto delle gerarchie militari, degli alti burocrati e degli appaltatori. In perenne posizione subalterna restava un vasto proletariato privo di risorse patrimoniali e spesso anche di lavoro produttivo, assai prossimo alla condizione dei *kyllyrioi* (i cilliri, servi della gleba), nelle cui file confluirono anche le successive ondate di immigrati (HOLM).

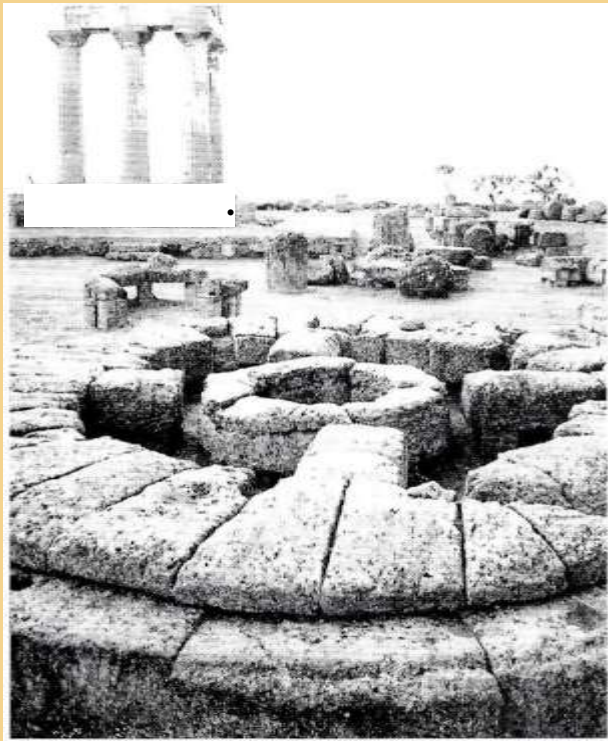
L'insoddisfazione degli esclusi e le necessità degli indigenti prepararono presto lo scontro delle fazioni, e violente fasi di disordine civile si ebbero in molte città, parzialmente fronteggiate con l'incoraggiare la colonizzazione di secondo momento. In altri termini, si favorì l'emigrazione dei cittadini più indocili, spingendoli ad allontanarsi per fondare altre colonie in Sicilia. Con ciò si spegneva la dissidenza nelle città di provenienza, poiché nei nuovi insediamenti i componenti del gruppo colonizzatore avevano l'occasione di organizzarsi autonomamente e, attraverso l'accesso alla proprietà terriera (cominciavano, infatti, con lo spartirsi il possesso della terra), accedevano alle cariche di governo.

Avvenne però che, mentre nelle città della

Grecia si passava dai regimi aristocratici alle democrazie, in Sicilia per converso si aprì la strada alla *tirannia*, cioè al regime dispotico di un principe sovrano. Tale processo ebbe, per lo più, nelle città, il medesimo svolgimento. Occasione ne era, in genere, lo scontento delle classi subalterne, rimaste fuori dai gangli del potere e dal possesso della terra; ed era allora che cittadini ragguardevoli, abili demagoghi o esponenti delle categorie affaristiche, manovrando l'insoddisfazione popolare ed eccitando le masse alla rivolta, riuscivano a rovesciare i poteri oligarchici e a sostituire ad essi il proprio autocratico potere. Nasceva il *tiranno*. L'esigenza di sostenere con la forza il potere conseguito e di creare intorno ad esso un nucleo di complice e arrogante servilità dava però luogo, il più delle volte, a un duro esercizio dell'autorità tirannica e a successivi arbitrii; da qui l'emergere di un nuovo capopopolo, altre sedizioni e vendette, il crollo del precedente tiranno e il sorgere di una nuova tirannia.

Queste cose in vario tempo si verificarono a Leontini e in altre città. Leontini era una delle più opulente comunità dell'isola, e qui nel 608 a. C. assunse alla signoria il primo tiranno della storia siciliana, il polemarcho Panezio, che, sollevate le plebi e guidatele al massacro degli esponenti dell'aristocrazia terriera, assunse il potere nella città. Un analogo evento si avverò più tardi ad Akragas; in questa città, fra il 570 e il 554, espresse vertici di disumana efferatezza la tirannia di Falaride, un astuto personaggio che, profittando della propria qualità di sorvegliante del cantiere per la costruzione del grande tempio di Zeus Olimpio, ch'era un importante ufficio pubblico, armò e aizzò alla sedizione contro gli aristocratici gli operai, guidandoli al massacro dei principali cittadini, per assurgere egli stesso alla signoria.

A Gela, anch'essa ricca città dell'isola, intorno al 500 a. C. s'impadronì violentemente del potere un tal Cleandro, che finì a sua volta assassinato sette anni più tardi per mano del fratello Ippocrate. Quest'ultimo, venuto ben presto a morte, dovette lasciare il potere (verso il 486) nelle mani dell'ambizioso comandante della cavalleria, Gelone. A Selinunte, prima del 510, si rese signore della città un tal Pitagora. A Imera, nello stesso tempo, assunse



A sinistra:  
Agrigento. Il grande altare circolare del *témenos* (il recinto sacro) del santuario arcaico delle divinità ctonie Demetra e Kore (VI-V sec. a.C.). Al centro è il *bêthros*, la fossa che raccoglieva il sangue degli animali sacrificati e le libagioni per propiziarsi le divinità sotterranee.

A destra:  
Agrigento. Il tempio della Concordia (ma l'intestazione è ipotetica), una delle più eminenti espressioni dell'architettura greca. Venne eretto intorno al 430 a.C., a distanza di 150 anni dalla fondazione della città, cantata da Pindaro come "la più bella città dei mortali".

violentemente il potere Terillo; e così altrove.

Insomma, già nei primi anni del v secolo a. C. le maggiori città greche della Sicilia erano rette da regimi tirannici; faceva eccezione Siracusa, che sarà l'ultima ad assoggettarsi al potere autocratico di un monarca assoluto. Anche qui, però, la costituzione aristocratica che reggeva la città subì il tracollo: vi dette origine un fatto privato, il reciproco adulterio fra due amici, da cui scaturì la formazione di due partiti avversi, che si osteggiarono accanitamente. Dallo stato di disordine seguitone trasse il destro il popolo per insorgere e abbattere la signoria dei *gam6-roi*. Dopodiché la città, affidatasi ad una emergente *élite* di nuovi ricchi, si resse per breve tempo con un regime populistico. Un analogo sovvertimento sociale avvenne nello stesso tempo a Mégara Iblea.

Tali esperienze tiranniche, a parte la severità del dominio assoluto del principe, non determinarono per lo più fasi di recessione per le città greche, che al contrario ne trassero beneficio; e infatti, laddove la tirannia si coniugò con le potenzialità intrinseche delle città, queste poterono acquisire un ruolo egemone nel contesto dell'ellenismo siculo. Valga il caso di Akragas, dove la politica di Falaride instaurò all'interno una fervida fase di arricchimento monumentale, e, proiettandosi all'esterno, impose l'egemonia agrigentina nelle aree centro-settentrionali dell'isola, assicurando alla città l'assunzione di un ruolo strategico di baluardo nei confronti della pressione espansionistica punica.

Di rilievo anche il caso di Gela. Da questa

città dorica prendeva le mosse, un cinquantennio più tardi, sotto la guida di Ippocrate (498-491 a. C.), il primo disegno di espansione imperialistica greca, attuato a spese delle città calcidesi della Sicilia. Il tiranno si intestò, infatti, una serie di episodi di conquista, che gli assicurarono in breve il possesso di Callipoli (Mascali?), Leontini, Naxos, Zancle, cui furono imposti tiranni vassalli (ma Zancle poco dopo passava sotto il dominio di Anassila, tiranno di Reggio), e infine di Camarina, che Ippocrate con una guerra vittoriosa sottrasse ai Siracusani. Si rivolse, quindi, contro i Siculi, cui tolse Ergezio, ma mentre combatteva sotto Ibla morì.

Realizzatore dell'impresa egemonica di Ippocrate era stato l'ipparco Gelone (comandante della cavalleria). Questi, impadronitosi qualche anno più tardi del potere a Gela e qui vi consolidatosi con un' alleanza con Terone di Akragas — del quale sposò la figlia Demarete volse le proprie mire verso Siracusa. L'occasione favorevole gli si presentò allorché i *gamóroi*, cacciati dalla città a seguito della sollevazione popolare, si rivolsero a lui per averne aiuto e poter rientrare in patria. Il tiranno gelese ne trasse, invece, profitto per insediarsi a Siracusa da signore, avendogli il popolo aperto le porte, fiducioso nella sua promessa di garantirne i diritti. Così nel 485 a. C. Gelone instaurava la propria tirannia a Siracusa, lasciando il potere a Gela al fratello Ierone. Con lui si inaugurava l' epopea dell'autorevole dinastia dei Dinomenidi.

Sotto:  
Tetradramma di Siracusa, coniato intorno alla metà del V sec. a.C. (retto e verso).





Ritratto di Gelone, il tiranno (485-478 a.C.) che per primo fece di Siracusa uno Stato potente, nel segno di una idealità unificatrice dell'intera grecità della Sicilia (incisione di C. Biondi su disegno di Zerilli, in Ortolani, *Biografia degli uomini illustri*, III, 1819).



In alto: Ritratto di Falaride, l'efferato tiranno di Agrigento (570-554 a.C.), cui tuttavia si deve l'arricchimento monumentale e l'espansione della città (incisione di C. Biondi in Ortolani, *Biografia*, IV, 1831).

In basso: Ierone I (478-466 a.C.). Fratello e successore di Gelone, del quale proseguì la politica militare, tenne ad Agrigento corte splendida, nella quale convennero fra gli altri Eschilo, Pindaro, Simonide, Bacchilide, Epicarmo (incisione di C. Biondi in Ortolani, *Biografia*, I, 1817).

**Gelone: una politica egemonica per Siracusa**

Padrone della potente città, Gelone meditò subito l'ardito progetto di farne il centro di un grande impero. Cominciò con l'attuarvi una politica di accrescimento demografico attraverso il trapianto della metà degli abitanti di Gela, nonché dei camarinesi, di cui distrusse la città, dei megaresi, dei quali incorporò il territorio nello Stato siracusano, e di oriundi di altre colonie. Perfidamente selettivo nell'esecuzione dei propri programmi di trapianto delle popolazioni soggette, accolse però a Siracusa solo i forestieri più opulenti e gli appartenenti alle classi superiori, mentre vendette come schiavi a padroni che li portassero fuori dalla Sicilia i popolani delle città sottomesse, che egli considerava «concittadini molestissimi» (ERODOTO).

Parallelamente realizzò l'ingrandimento urbanistico della città, al tempo stesso in cui ne potenziava la flotta e l'esercito. Con lui lo Stato siracusano venne ad estendersi su un territorio vastissimo che abbracciava tutta la costa meridionale e quella orientale della Sicilia, dai confini di Akragas (che dominava l'intera fascia centrale dell'isola fin quasi ai confini di Imera) a quelli di Messana, con la sola esclusione del territorio di Cadne.

Anche queste città, cadute le oligarchie che le avevano governate, erano rette, in quella fase della storia di Sicilia, da regimi tirannici. Imera — come si è detto — era soggetta a Terillo;

Messana era governata dal dispotismo militare di Anassila, tiranno di Reggio, che l'aveva espugnata, mutandole l'antico nome di Zancle, e ripopolata verso il 490 a. C. con coloni della Messenia, sua patria; Akragas, l'altra grande città dell'isola, l'unica in grado di rivaleggiare per potenza e ricchezza con Siracusa, passata attraverso varie signorie dopo la cruenta fine di Falaride, era retta (dal 488 a. C.) da Terone, il maggiore della potente famiglia degli Emmenidi, altra grande dinastia della Sicilia greca. Diversamente dagli altri tiranni, Terone fu, però, un governante che seppe esercitare il potere assoluto con moderazione e senso della giustizia, impegnato — nella linea del proprio predecessore — ad espandere il proprio Stato verso Selinunte, Gela e Imera, città della quale più tardi si insignorì, cacciandone via Terillo.

Per quanto monarchi autocrati ed esponenti di regimi imperiosi, tutti i tiranni delle varie città elleniche, e anche Terone di Akragas, che pure era città alleata e sovrana, si sottomisero alla supremazia del siracusano Gelone, sì che egli veramente poteva dirsi che fosse sovrano massimo nella Sicilia greca, certamente uno dei più potenti nell'intero mondo mediterraneo. Si capisce perché nel 481 a. C. la Grecia continentale accorresse a lui per averne aiuto nella difesa contro i Persiani.

L'esperienza di Gelone, alla cui opera va comunque riconosciuto il fine unificatore della grecità isolana, è in un certo senso emblematica nella Sicilia delle tirannie, poiché, se è vero che il carattere dispotico e spesso brutale di questi regimi soffocò le libertà democratiche e instaurò sistemi di illegalità e di oppressione, è altrettanto vero che il governo di uomini forti e la gestione autocratica del potere, retto sulla forza militare, valsero in molti casi alla crescita politica di quelle città-Stato. I loro regimi forti furono di stimolo al generale avanzamento civile ed economico delle città, per cui in tutte fiorì rigoglioso lo sviluppo urbanistico e monumentale, in specie nell'architettura sacra e ludica. Né può escludersi che in questo abbia svolto un determinante ruolo la carica di megalomania e di grandigia insita nel modo di considerare l'esercizio del potere da parte di coloro che lo detenevano. Fu così fervidamente vissuta la vicenda della



Segesta. Il maestoso tempio dorico sorto negli ultimi decenni del V sec. a.C. in posizione isolata e dominante sulla fiorente città élima. L'edificio rimase incompleto probabilmente allo scoppio della guerra con la confinante Selinunte, nel 416 a.C.



Agrigento. Il tempio attri a Giunone Lacinia (ca. 4 a.C.). Devastato da un incendio appiccato dai Cartaginesi nel 406 a.C., ristrutturato in epoca romana, conserva intatto solo il colonnato settentrionale.

cultura e della civiltà — non solo artistica — della Sicilia greca da imporla per forza creativa e per la pienezza delle espressioni formali come uno dei momenti più alti nell'intera storia dell' isola.

Di questo momento Gelone si rese interprete lungimirante. Egli, primo fra i grandi tiranni, seppe vedere con lucido senso delle cose che a mila sarebbe valsa l'opulenza delle città greche, se non a perderle, ove fra di esse non fosse emersa quella che potesse assumere una posizione egemonica di rappresentanza e di guida dell'intero ellenismo ed esserne garanzia di libertà contro le insidie esterne. Tale ruolo non poteva appartenere ad altra città che a Sira-cusa, la principale fra tutte per estensione e grandezza, ma anche quella che meglio poteva aspirare a un grado di potenza commisurato ai destini che per essa disegnava; e al conseguimento di un tale fine, consapevole di dovere presto misurarsi coi Cartaginesi, Gelone dedi-cò i sette anni del proprio governo.

E, infatti, quello siracusano fu uno Stato potente, ben organizzato, temuto per la saldezza dei suoi eserciti, rispettato per la grandezza li un principe che al senno politico univa virtù h temperanza e giustizia; con la sua guida esso troncò — come più avanti vedremo — nel 480 a. 1, sotto le mura di Imera, il sogno espansionistico punico, imponendo ad un'armata sei volte superiore per forze una disfatta che alimentò a gloria di Siracusa e a Gelone acquistò fama universale. Si comprende come, quando due

anni più tardi morì, il tiranno ebbe tributato nella sua città il culto degli eroi.

Non è agevole seguire le vicende dinastiche delle tirannie in ognuna delle città greche della Sicilia. Rileveremo, in un discorso di sintesi, la fine — negli anni intorno al 470 a. C. — dei regimi monarchici nelle due principali città.

A Siracusa, succeduto nel 478 a Gelone il governo del fratello Ierone, questo si caratterizzò per l'accentuarsi degli aspetti dispotici del potere assolutistico, ma pure per la continuità della politica espansionistica condotta, che ebbe svolgimento anche lungo le coste tirreniche dell'Italia, fino a Cuma. Ma a Ierone si riconosce anche il mecenatismo professato nei confronti delle arti: convennero, infatti, alla corte del principe, fra gli altri, Eschilo, Simonide, Pindaro, Bacchilide, Epicarmo, ed egli stes-



Moneta di Leontini con testa di Apollo al retto.



Agrigento. I suggestivi resti del tempio di Castore e Polluce (480-460 a.C.), in un ottocentesco disegno di Gaston Vuillier.



Tetradramma in argento di Messana dei tempi di Anassila, con stampo al dritto di una biga e al rovescio di una lepre (primo quarto del V secolo a.C.).

so partecipò coi propri cavalli ai Giochi delfici ed olimpici, riportando celebrate vittorie. Con lui, «che tiene di giustizia / lo scettro nella Sicilia ricca di frutti, / principe di molte città coronate di mura / e di popoli», Siracusa fu cantata «grande città, sacrario / di Ares immerso nella guerra, / nutrice d'uomini divina e di cavalli che il ferro rallegra» (PINDARO).

Ad Akragas, il governo di Terone, spentosi nel 472 a. C., non ebbe praticamente alcun seguito, per la cacciata in esilio in quell' anno stesso o nell'anno successivo dell'ultimo della dinastia, il figlio Trasideo. E identico destino toccò all'effimero successore di Ierone a Siracusa, il violento Trasibulo, costretto all'esilio nel 466, dopo un solo anno di governo. È un fatto che negli ultimi membri delle due grandi monarchie si realizzò la degenerazione dell'autocrazia, al punto che, non concedendosi dal popolo altro credito alla tirannide, al loro tracollo seguì per più di un sessantennio un interludio democratico. Fu il momento della instaurazione di governi popolari, che da lì a poco prenderanno il sopravvento anche nelle città di Catane e Messana.

**L'epicrazia punica.  
Scontro di due imperialismi**

Se questa, ora delineata, era la condizione delle città greche fra l'ultima parte del VI e i primi decenni del V secolo a. C., quale ci è stata consegnata dalla tradizione storiografica ed epigrafica e in parte dalla encomiastica dei poeti, assai meno siamo informati della organizzazione e delle vicende dei centri dell' area punica. È certo, comunque, che ad occidente Panormo aveva acquistato, fra le città dell'epicrazia cartaginese, una posizione metropolitana di capoluogo, restando a Mozia il ruolo di presidio strategico.

Essa era colonia, in una forma particolare e privilegiata, tuttavia, configurabile in una sorta di alleanza militare più che di semplice dipendenza coloniale; godeva di autonomia amministrativa, di controllata libertà di ordinamento e di governo, e persino di una certa indipendenza di relazioni commerciali nel quadro dei rapporti internazionali instaurati dalla madrepatria, né subiva interferenze istituzionali. Gli stessi *suffeti*, i magistrati supremi preposti al governo della cosa pubblica e all'amministrazione della giustizia, erano cittadini elettivamente espressi da un consesso di anziani.

Nella sostanza, le città della provincia punica erano collegate a Cartagine in una confederazione, dalla quale la grande Potenza africana ricavava il vantaggio del controllo del Mediterraneo occidentale assicuratele dalla loro posizione strategica, e queste a loro volta ne traevano tutti i benefici propri dell'appartenenza a un forte impero, compreso il deterrente militare, essendosi Cartagine interamente riservato il compito della loro difesa. Infatti, non disponevano di truppe (MOSCATI).

Il problema militare non era secondario in una fase storica che vedeva le due comunità punica e greca antagonisticamente schierate su fronti contrapposti, in una rivalità di segno egemonico. E ormai la crescita in potenza dei due blocchi e la pressione dei concorrenti interessi lasciavano presagire uno scontro etnico che le nuove condizioni politiche frattanto maturate rendevano inevitabile.

Gli urti, del resto, erano già avvenuti. Nel 580 a. C., l'ecista Pentatlo con un gruppo di Dori si era spinto fino al sito di Lilibeo (Marsala), non



ancora sorta in quel tempo, per fondarvi una colonia, in un temerario tentativo che venne cruentemente respinto dalla reazione elima e punica. Più tardi, intorno al 510, forse cartaginesi e segestane dovettero stroncare un analogo tentativo dello spartano Dorieo di impiantare una colonia greca ai piedi dell'Erice, con ciò incuneando l'ellenismo nel cuore stesso del territorio punico. Furono isolate prove di forza in uno stadio non ancora maturo per tali eventi. Ma ora per i due imperialismi, dopo la lunga fase di tollerata convivenza e di reciproca sorveglianza (e di preparazione), le ragioni dell'indugio erano superate da nuove circostanze.

Da un canto, Cartagine, costituito un vasto dominio nel Nord-Africa, fondata una solida epicrazia in Sicilia, completate le conquiste in Sardegna e in Corsica, estesi i propri empori nell'Iberia, avvertiva la minaccia portata ai propri interessi commerciali e alla propria libertà di navigazione nel Mediterraneo dall'espansionismo ellenico. Cosicché, stipulate formali alleanze con Roma e con gli Etruschi e assicuratosi il retroterra in Sicilia mediante accordi con le greche Selinunte e Imera — che avevano infranto il patto di solidarietà etnica con le città consorelle —, si era preparata a stroncare per sempre l'egemonismo greco in Sicilia. Nell'isola, per altro, Panormo, detta Zyz ("il fiore"?, "la dolce"?) con un tardo appellativo riferito probabilmente allo splen-

dore del territorio, pervenuta all'acme della prosperità, costituiva una salda piazzaforte marittima in posizione strategica a fronte delle città elleniche: e ciò garantiva un valido appoggio alla sua impresa.

Sul fronte opposto, dallo Stato siracusano, estesosi ormai su un territorio vastissimo che conteneva molte città, demograficamente e militarmente accresciuto, il tiranno Gelone coltivava l'ambizioso progetto di realizzare un grande impero egemone, unificatore dell'intera grecità isolana, allo stesso tempo in cui da sud Akragas, dominando l'intera fascia centrale della Sicilia fin quasi a lambire i confini di Imera, direttamente insidiava la sicurezza dei territori punici.

Il minaccioso confronto dei due imperialismi generò lo scontro micidiale. Gli diede causa una iniziativa aggressiva dell'agrigentino Terone, che nel 483, ponendo in atto i suoi disegni espansionistici verso settentrione (e quindi verso i territori punici), occupò Imera, spodestandone il tiranno Terillo, allora alleato dei Cartaginesi. In soccorso dell'alleato, ma soprattutto per tutelare i propri interessi, Cartagine intervenne. Dopo lunghi preparativi durati tre anni, la Potenza africana accorse in Sicilia: spedì una poderosa armata costituita da 300 mila mercenari reclutati nel Nord-Africa, nell'Iberia, nella Sardegna e nella Corsica, trasportata su 3 mila navi da carico e 200 da guerra, al comando di Amilcare figlio di Annone, uno dei capi politici

*A sinistra:*  
Statuetta lilibeana legata  
al culto della "Gran Madre"  
(Museo di Mozia, V sec. a.C.).

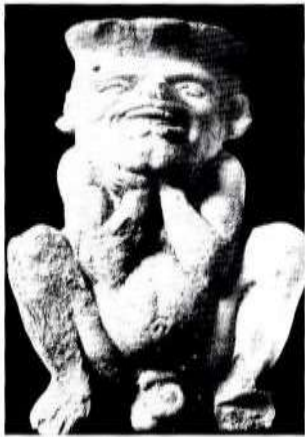
*In alto:*  
Particolare della cinta muraria  
di Mozia (tardo V sec. a.C.).  
L'impianto urbano copriva  
l'intera superficie dell'isoletta, sì  
che le mura seguono le linee di  
costa per circa 2,5 km.,  
interrotte da due porte  
monumentali. All'interno  
dell'una, a settentrione, era  
situato il *tophet*, l'area sacra  
riservata ai sacrifici, mentre  
dalla porta opposta si accedeva  
al *cothon*, il porto artificiale.

Bronzetto raffigurante un'antica  
divinità fenicia, forse Hadad  
(Palermo, Museo archeologico  
regionale, XII sec. a.C.).





Il porto di Palermo nel pieno rigoglio dell'epoca punica, in una simbolica rappresentazione scultorea di Giovanni Rosone (Palermo, Stazione marittima, pannello marmoreo, 1952).



In alto, bronzetto raffigurante una divinità maschile fenicia (Parigi, Louvre). In basso, statuetta fenicia raffigurante il dio Bes (Palermo, Museo archeologico).

dello Stato, a segno della importanza che i Puni attribuivano allo scontro. Dall'altra parte era l'esercito di Siracusa: 50 mila opliti e 5 mila cavalieri al comando di Gelone.

Si tenga conto — in questo caso e per il seguito — che le informazioni sull'entità in uomini e mezzi delle armate in conflitto sono, per l'età antica, quali ci pervengono dalla storiografia classica, per un verso affidata a fonti incerte e carente di esercizio critico, per l'altro propensa ad enfatizzare (non di rado per orgoglio patriottico) lo spessore degli scontri e la gloria delle vittorie. E probabilmente quelle cifre sono da ridurre almeno a un sesto.

In una terribile giornata del 480 a. C., che l'epica greca esaltò, volendo che fosse la medesima del trionfo riportato dai Greci della madrepatria a Salamina sull'espansionismo persiano, l'aggressore subì sotto le mura di Imera una sanguinosa disfatta. L'evento ebbe stimolatrice incidenza nella coscienza dei Greci di Sicilia: la vittoria, mentre costringeva i Cartaginesi, pesantemente provati, a tornare a una politica difensiva e di retroguardia, sanzionava non solo la forza militare e strategica, ma anche il primato morale dell'ellenismo isolano, che giunse persino ad imporre ai Puni nel trattato di pace l'abbandono dell'usanza dei sacrifici umani. Notevoli i benefici materiali per Siracusa: essa ottenne una ingente indennità in contanti e trasse schiavi migliaia di prigionieri, dei quali Gelone si avvale per la realizzazione di molte opere pubbliche nella sua città.

**Ducezio e la riscossa sicula.  
Atene contro Siracusa**

Allontanatasi la minaccia punica, non si conservò a lungo la pace in Sicilia, che a metà del v secolo veniva attraversata dai fermenti di riscossa nazionalistica degli indigeni Siculi, guidati alla sollevazione dal netino Ducezio, nel generoso progetto di fondare uno Stato autoctono da contrapporre al dilagante colonialismo greco.

In effetti, lo spirito della "nazione" sicula non si era spento. Compresse in condizioni subalterne nelle città greche (a Leontini, a Siracusa e altrove) o relegate nell'interno dell'isola in cittadelle rese sicure dalle asperità del territorio, le antiche popolazioni isolate avevano conservato intatta — sottraendosi al naturale processo di assorbimento da parte della etnia vincente — la coscienza della propria peculiarità etnica (ADAMESTEANU): ciò che, del resto, trovò conferma nel riuscito tentativo di dare unità di azione, nel momento della riscossa, a comunità sparse in un vasto territorio e nell'iniziale successo delle operazioni militari degli insorti.

Un quindicennio durò l'epopea del duce siculo, che, edificata Mene (Mineo) e fondata Palike (Palagonia), di cui fece la propria capitale, simbolicamente eretta laddove sorgeva il santuario degli dèi siculi, i Palici, strinse in lega nel 453 tutte le città della sua gente ad eccezione di Ibla Gereatis (Paternò). Messosi quindi in guerra, colse una serie di vittorie, conquistando successivamente Morganzia, Etna-Inessa (Civita presso Paternò), Motyon (in territorio agrigentino) e qualche altra località. Sbaragliò nel 452 gli eserciti coalizzati di Siracusa e Akragas; ma, sconfitto nella primavera seguente a Noe (sito incerto) dalle truppe di Siracusa, perdute Palike, che venne distrutta, e Motyon, e abbandonato dai suoi, si consegnò ai Siracusani, dai quali fu esiliato a Corinto. Tornò, poi, nel 448 in Sicilia; fondò nella costa tirrenica Calacte (Marina di Caronia), e da qui, sempre alimentando nell'animo l'antico sogno della riscossa dei Siculi e della loro supremazia di "nazione" sui Greci invasori, radunate nuove milizie, mosse in battaglia contro gli Akragantini, che sconfisse sulle rive del Platani (446 a. C.). Forte di questo primo successo, si diede allora a ricostituire



A sinistra:  
Ducezio, l'indomito  
condottiero del nazionalismo  
siculo (ca. 454-440 a.C.), in  
una incisione di Raffaello  
Morghen (da Ortolani,  
*Biografia*, III, 1819).

A fianco:  
Ermocrate, l'avveduto negozia-  
tore dell'unità dei Greci di Sicilia  
nel congresso panellenico di  
Gela del 424 a.C. (incisione di C.  
Biondi, da Ortolani, cit., IV,  
1831).

In basso: Due steli puniche  
dal *tophet* di Mozia.

l'antica lega delle città sicule, quando nel 440 a. C. morì.

La patetica fine dell'ardito tentativo di riscossa nazionalistica dei Siculi, tacitando per sempre lo spirito independentistico delle antiche popolazioni indigene, accelerò il processo di progressivo assorbimento dell'etnia sicula all'interno della vasta comunità greca. A loro volta, i Greci di Sicilia, convocato un ventennio più tardi (424 a. C.) il congresso panellenico di Gela, pervenivano — per bocca del siracusano Ermocrate — all'affermazione della propria autonomia di stirpe nei confronti della madrepatria continentale. Si tentò anche, nella circostanza, il progetto di una confederazione generale delle città greche, che i differenti e talora contrastanti interessi delle varie comunità resero però inattuabile. Un risultato fu, tuttavia, conseguito: dichiarato il superamento di ogni distinzione fra le varie schiatte venute nell'isola, il congresso sancì il dissolvimento dei particolarismi etnici greci, per cui non dovevano più esservi Dori, Ioni, Eoli, Achei, ma tutti si riconobbero (almeno nei propositi) nella comune identità di *Sicelioti*.

Quella risoluzione si pose a momento fondante di una nuova nazionalità: Sicelioti, dunque, erano adesso, e non più greco-siculi, i discendenti degli antichi colonizzatori. Ma tale

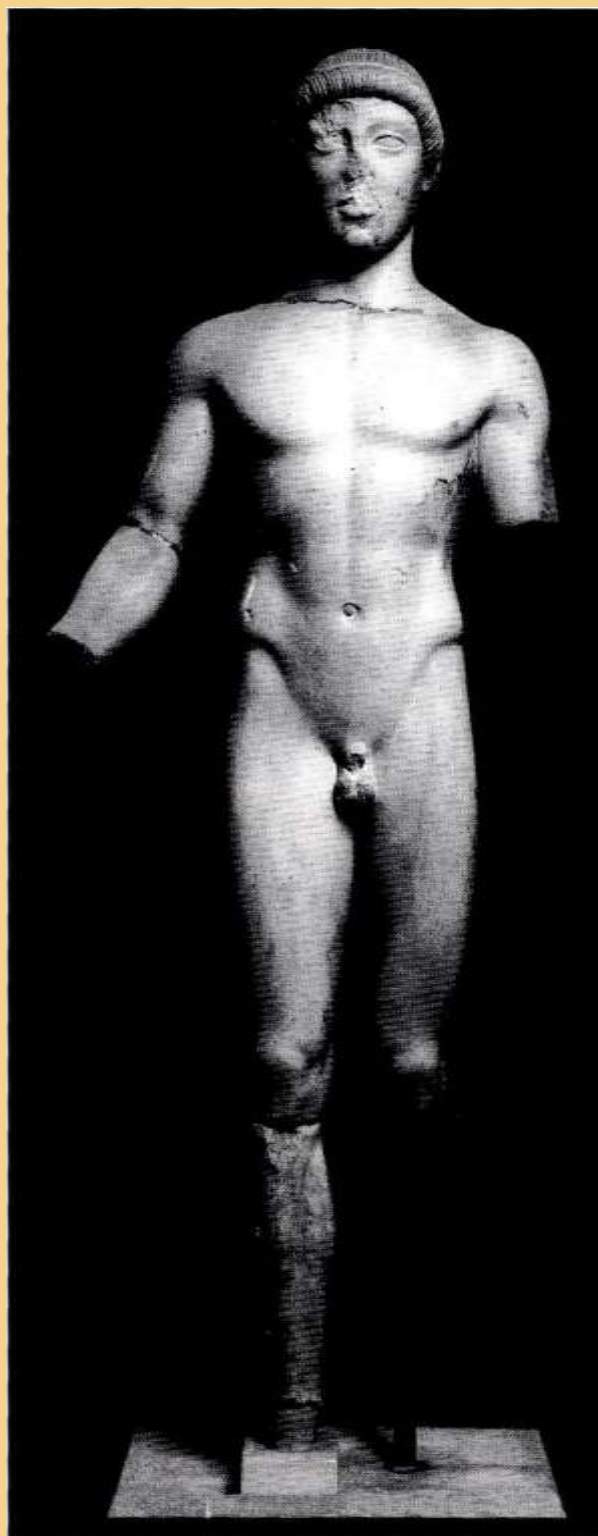
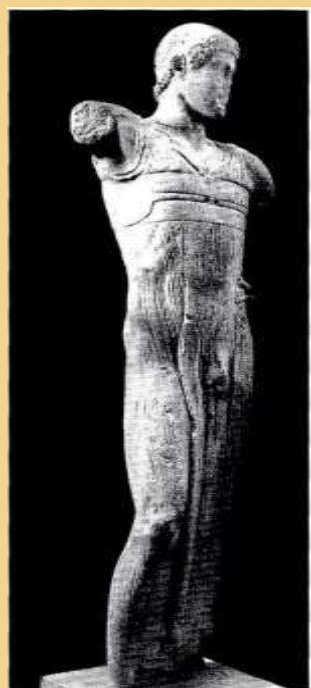
nazionalità valse solo all'esterno, in quanto diretta a caratterizzare la netta distinzione politica fra Greci di Sicilia e Greci d'Ellade, poiché, quanto all'unità spirituale e politica al proprio interno, le città greche continuarono ad essere — malgrado qualche rigurgito di omogeneizzazione — entità concluse, disunite da interessi esclusivi e soverchiate da egoismi di parte. Non ebbero requie i reciproci antagonismi, i conflitti territoriali, né i contrasti intestini fra partiti avversi.

Viceversa, la riprova della conseguita piena distinzione e del distacco dalla Grecia continentale si ebbe nel corso del sanguinoso conflitto egemonico del Peloponneso (431-404 a. C.), che coinvolse quasi l'intera civiltà greca della madrepatria, contrapposta in due alleanze politico-militari: la Lega peloponnesiaca, capeggiata da Sparta, e la Lega delio-attica egemonizzata da Atene. Questa, trascinata dal sogno imperialistico di Pericle e avvertendo il rilievo ideale e strategico che avrebbe assunto nei confronti della Lega avversaria l'estensione della propria egemonia sulla Sicilia, s'impegnò (giugno 415-413 a. C.) in una disastrosa spedizione militare nell'isola, con l'obiettivo del suo assoggettamento. Oltretutto, l'allettava il miraggio di impadronirsi delle ricchezze di quella terra.



A fianco: Figura marmorea di efebo (*kouros*) da Agrigento, databile all'ultimo periodo arcaico (Agrigento, Museo archeologico regionale, ca. 480 a.C.).

Sotto: Il "giovine di Mozia", in passato creduto un auriga, marmo del V sec. a.C., probabile opera di un artista greco commissionatagli da un ricco moziese. Venne rinvenuto nell'isoletta nel 1979 (Mozia, Museo Whitaker).



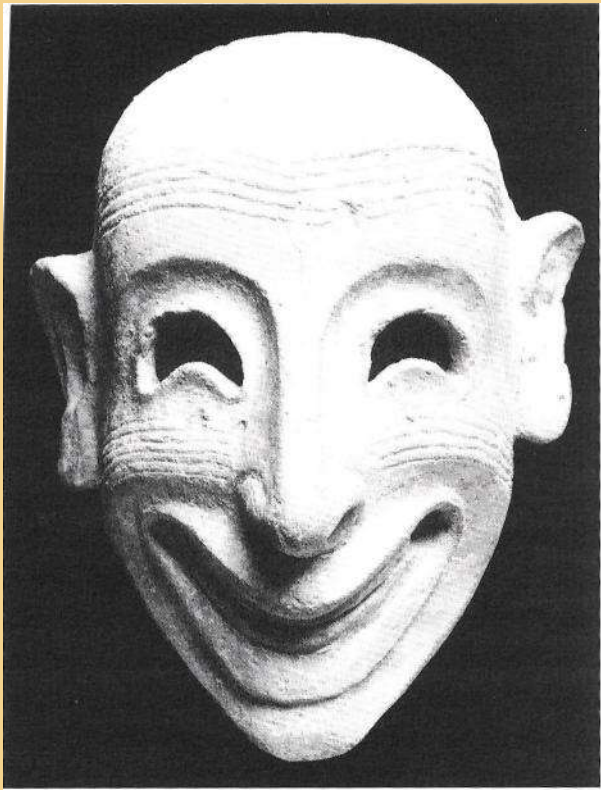
Vi erano profondi motivi, più vasti ancora del pur consistente beneficio strategico che ne avrebbe tratto per le sorti del conflitto, ad indurre Atene all'intervento in Sicilia. «Un potentato [*spartano*] che avesse abbracciata tutta l'isola o vi si fosse imposto riusciva una barriera pel commercio ateniese in Occidente e poteva costituire un pericolo per l'integrità e l'esistenza stessa del suo impero, specialmente se alleato a Corinto e al resto della lega peloponnesiaca. Una Sicilia assoggettata direttamente o indirettamente ad Atene voleva dire, invece, non solo l'eliminazione di questo pericolo, ma un nuovo e più vasto campo aperto

all'imperio ateniese, un ponte verso l'Italia e verso il dominio di Cartagine. L'espansione e l'egemonia, se non anche la conquista in Occidente, mentre rispondevano ad una esigenza politica immediata, continuavano il grande compito assunto da Atene di patrona e tutrice dell'elemento ellenico, col diritto acquisito ormai dal dare a tutta la nazione la più alta espressione ideale della sua coscienza e della sua vita morale» (CICCOTTO).

Diede esca all'intervento la persistente rivalità dei due ceppi razziali predominanti nelle città greche dell'isola: gli Ioni e i Dori. Perseguendo, infatti, il proprio programma di assoggettamento egemonico, nel 427 la dorica Siracusa aveva assalito la calcidese Leontini, che era ionica. Chiamata in soccorso dalla città siciliana, Atene l'anno dopo intervenne nel conflitto con un piccolo corpo di spedizione. Ma frattanto le ostilità avevano coinvolto altre città: Cadne, Camarina e Naxos, entrate in guerra a fianco di Leontini, mentre con Siracusa si erano schierate Imera, Messana, Gela e forse Selinunte; si mantenne neutrale l'edonistica Akragas.

Per due anni la guerra infuriò con alterne vicende, finché Leontinesi, Gelesi, Siracusani, Camarincsi — nel timore che la grande metropoli di Grecia traesse profitto dall'occasione per imporre la propria autorità sull'isola — vennero a un'intesa. Seguì nel 424 il congresso panellenico di Gela, di cui si è detto, nel quale si ricomposero — almeno formalmente — le discordie intestine fra le città siceliote, sicché, non avendo più ragione il loro intervento, gli Ateniesi, preso atto degli accordi di Gela, fecero ritorno in patria. La pacificazione non pose però termine agli antagonismi e il clima civile rimase perturbato.

Il conflitto si riaccese nel 415, per questioni di confine, fra Selinunte, alleata di Siracusa, e Segesta, che, risultata vana una richiesta di aiuto a Cartagine, ricorse ad Atene. E questa volta Atene, irretita da un infiammato discorso di Alcibiade, allora capo del partito democratico, intervenne con una imponente armata di 35 mila uomini e 134 navi al comando di Lamaco, di Nicia e dello stesso Alcibiade, che però poco dopo veniva richiamato in patria per disculparsi di una imputazione di sacrilegio. Vi



A sinistra:  
Maschera virile a grottesca dal  
tophet di Mozia (Mozia, Museo  
Whitaker).  
A fianco:  
Pendente punico in pasta vitrea  
del IV-III sec. a.C. (Cartagine,  
Museo Lavigerie).

erano concreti interessi a stimolare l'intervento di Atene: intanto l'infondata credenza nelle ricchezze della città èlima, poi l'impegno di questa a una consistente fornitura di grano, e soprattutto l'assegnamento di riuscire a privare, con una esemplare vittoria sui Siracusani, la Lega peloponnesiaca dell'eventuale soccorso dei Dori di Sicilia nella guerra che incendiava l'Ellade.

La spedizione si rivelò subito fallimentare, anche per i continui contrasti insorti fra i suoi comandanti. Si perse tempo a cercare alleanze in Sicilia fra le città riottose e in alcune operazioni belliche di scarso rilievo (fra l'altro, fu attaccata e distrutta la sicana Iccara, nel sito dell'odierna Carini, i cui abitanti furono spediti schiavi in Grecia), e ciò diede modo a Siracusa di fortificarsi. Inoltre si rivelarono un insuccesso l'assalto dato a Camarina e un primo scontro in territorio siracusano. E a questo punto, rotti gli indugi, i comandanti ateniesi concentrarono i loro sforzi su Siracusa.

Potentemente fortificata, soccorsa dagli Spartani e da vari contingenti militari spediti da Corinto e dalle alleate di Sicilia (non da Akragas, però, che rimase neutrale), la città, affidata alla difesa di tre comandanti, Ermocrate, Eraclito e Sicano, condusse un'eroica e vit-

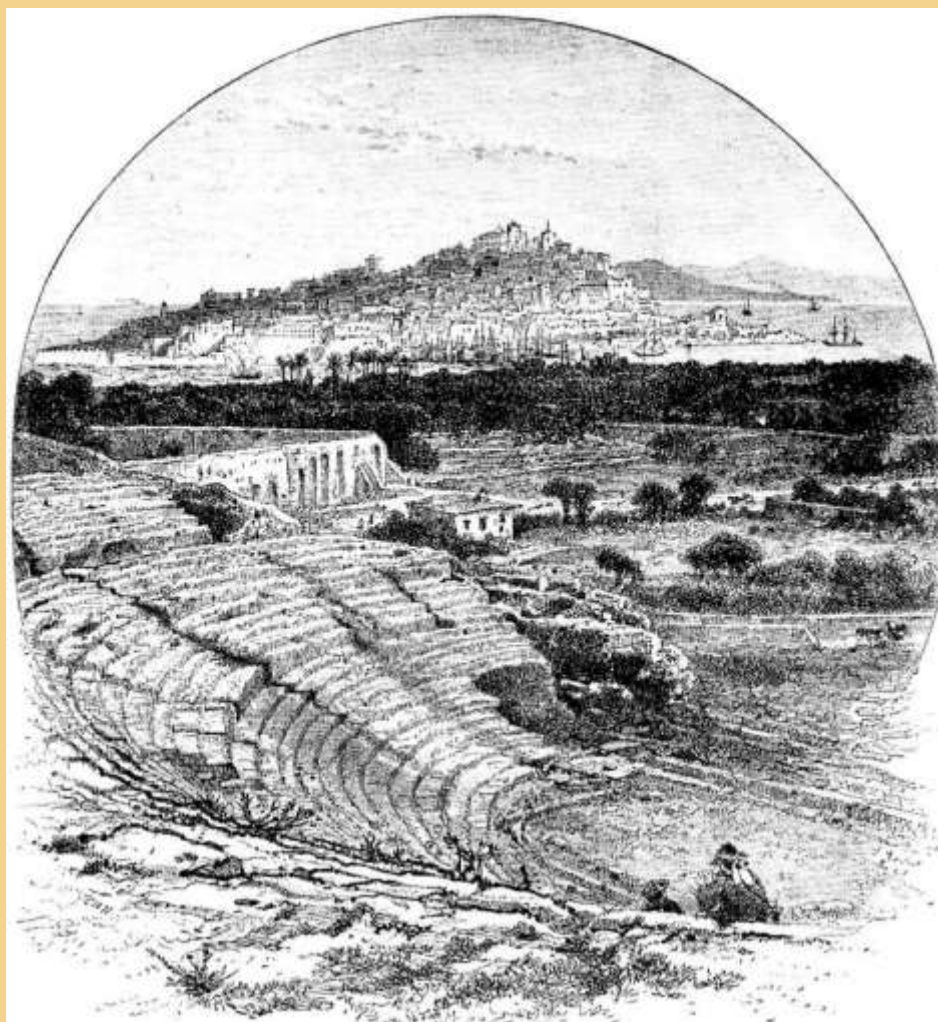


Figura maschile distesa  
terracotta (Palermo,  
Collezione Banco di S.  
inizio del V sec. a.C.).

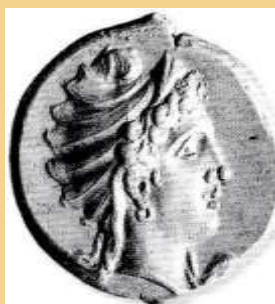
toriosa resistenza. Nell'estate del 413 a. C., malgrado due iniziali successi e l'arrivo di forti rinforzi al comando di Demostene, uno dei migliori generali di cui la Lega delio-attica disponesse, in una cruenta battaglia che si condusse per terra e per mare per parecchie giornate, Atene subiva l'annientamento della propria armata e la distruzione di quasi tutta la flotta. La catastrofe significò soprattutto l'orrenda carneficina di ben 40 mila uomini, secondo i calcoli di Tucidide, e la fine nelle latomie di 7 mila prigionieri, in parte poi venduti schiavi, mentre i capi della spedizione Nicia e Demostene venivano condannati a morte. Definitivamente, l'epica vittoria sancì il ruolo di potenza mediterranea della grande città siceliota (PUGLIESE CARRATELLI).

Sotto:  
Stele con figura femmina  
dal tophet di Mozia  
(Mozia, Museo Whita)





Il teatro greco di Siracusa, tra i più imponenti prodotti dell'architettura teatrale del passato, con un diametro di ca. 40 m. Realizzato nel V sec. a.C., è frutto di un rifacimento del III sec. a.C. e di successivi rimaneggiamenti di età romano-imperiale (qui in un disegno ottocentesco di Henry Fenn).



Tetradramma siculo-punico in argento coniato nell'isola durante le campagne militari contro le città greche per il soldo delle truppe; nel verso reca un leone con palmizio e l'iscrizione "al campo" (Siracusa, Museo archeologico regionale).

### Cartagine contro Siracusa: guerra senza quartiere

In quel tempo le città greche di Sicilia erano all'apogeo della propria ascesa in prosperità e decoro d'arte. Siracusa e Akragas — quest'ultima mantenutasi neutrale quante più volte le era stato possibile — guidavano il prodigioso sviluppo di una tale civiltà, che aveva nell'espansione urbanistica e nell'arricchimento architettonico — in molti casi espresso in costruzioni di spettacolare monumentalità — gli aspetti di più vivida emergenza. E all'imponenza degli impianti edilizi, alla magnificenza raffinata delle architetture si accompagnava la plastica armonia delle sculture, la squisitezza delle pitture, la preziosità dei prodotti delle arti sontuarie.

La floridezza economica, i rapporti cosmopolitici, una innata sensibilità per il bello favorivano il progresso delle arti e alimentavano i processi di crescita e di abbellimento delle città, cui molto contribuì positivamente la carica di megalomania dei tiranni insita nel modo di considerare l'esercizio del proprio potere. Questo, per l'appunto, trovava l'occasione per operare la propria autocelebrazione nel fasto

monumentale delle costruzioni e nei richiami dell'arte, ma anche nel mecenatismo professato nei confronti di artisti, filosofi e poeti, che venivano munificamente accolti a corte.

Così la ricchissima e fatua Akragas, della quale il lusso e l'eccellenza del patrimonio artistico, ma anche la mollezza dei costumi, sono rimasti canonici nella Storia, era celebrata da Pindaro come «la più bella città dei mortali». E con essa, in eleganza raffinata delle architetture, ricca di tesori e di materiali d'arte accumulati nei templi, gareggiava la spregiudicata e cosmopolita Selinunte, splendidamente affacciata sul mare africano, attraverso il quale esercitava ricchi traffici. Provvista di tesori d'arte era anche Gela; magnifica per ricchezza monumentale Imera; ma in varia misura un'identica espressività d'arte avvolse tutti i centri della civiltà siceliota. E tali furono le suggestioni e il magistero di questa civiltà che, esclusa per forza di cose dal territorio punico, dove infatti non esercitò grandi influssi, penetrò nel meno coinvolto mondo èlimo, maestosamente imponendosi nel dorico tempio e nel teatro di Segesta.

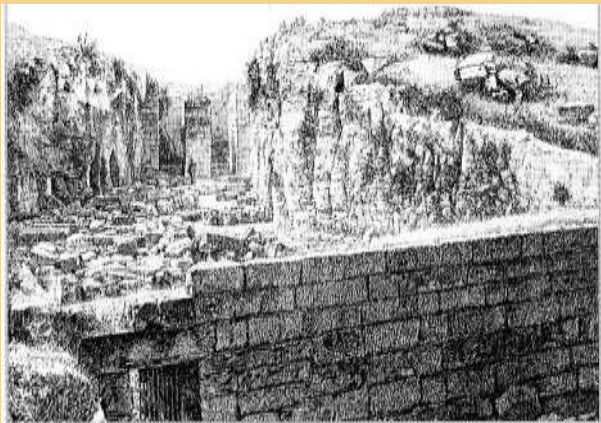
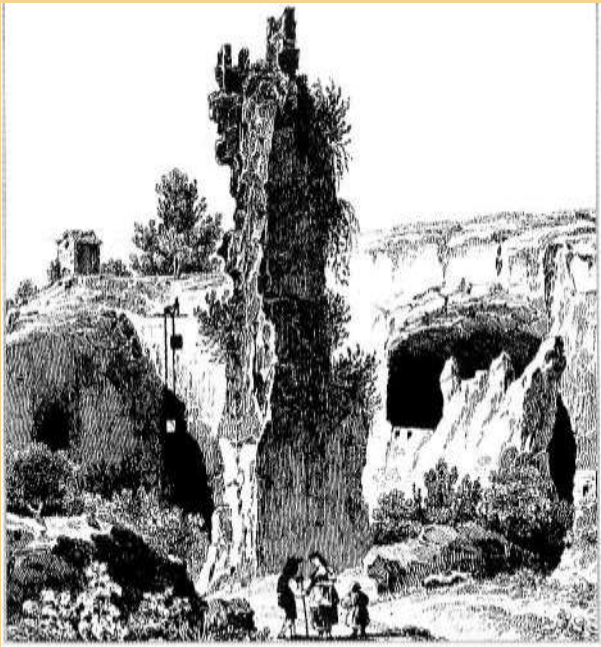
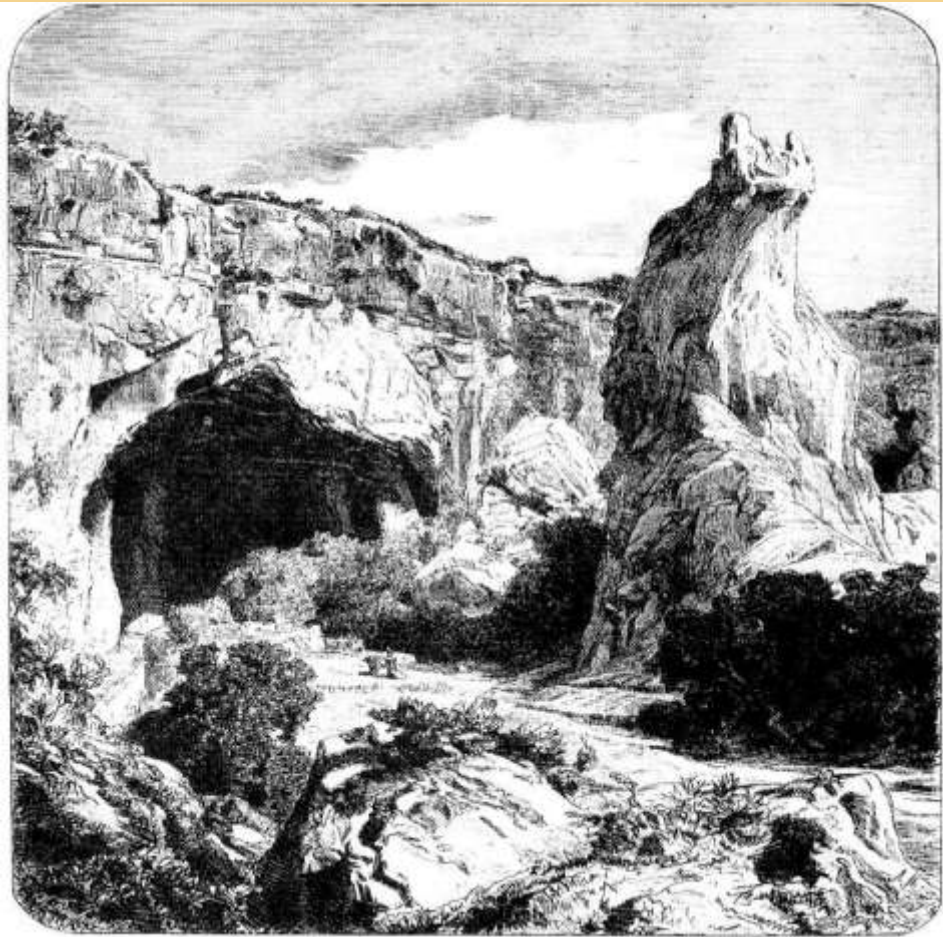
Intanto, la trionfale fermentazione della Sicilia greca non poteva, dopo la vittoria di Siracusa, non provocare le preoccupazioni e la reazione punica. Immediata e violenta si abbatté sull'isola la replica di Cartagine, turbata nei propri interessi e nella propria sicurezza dal consolidarsi del potere antagonistico dello Stato siracusano e assillata dalle mai sopite aspirazioni espansionistiche coltivate. E con una decisa campagna militare la grande Potenza africana portò la guerra nel cuore stesso dell'ellenismo d'Occidente, contro il quale, fra il 409 e il 405 a. C., allestì ripetute spedizioni. Chiamata in aiuto dai Segestani, ancora una volta minacciati dall'espansionismo dei Selinuntini, spedì in Sicilia un corpo d'armata di 100 mila uomini secondo Timeo, di 200 mila secondo Eforo, su 1.500 navi onerarie e 60 triremi da guerra, al comando di Annibale, figlio di Giscone e nipote dell'Amilcare disfatto e umiliato a Imera nel 480.

Era uno sforzo bellico imponente, anche se quelle grosse cifre sono — come al solito — da sfrondare. Ma Cartagine, che nelle pretese territoriali di Selinunte e nella paventata evenienza che potesse impadronirsi di Segesta vedeva

un pericolo per la stabilità e la sicurezza delle proprie colonie, considerava ormai strategica la distruzione della città greca. E non solo di essa, ma anche della settentrionale Imera, la cui fine le avrebbe consentito di mantenere il dominio della punta occidentale della Sicilia, contro la pressione di Siracusa. A ciò si aggiungeva l'ansia di Annibale di riscattare con una esemplare vittoria l'onta dell'avo (FREEMAN). Così non vi fu scampo per le due città, che l'una dopo l'altra furono prese e rase al suolo e le loro popolazioni massacrate (giugno-luglio del 408 a. C.).

Non si arrestò qui la furia punica, che si scatenò sulle città della costa meridionale allorché gli scampati all'eccidio — in un disperato tentativo di riscossa — presero a fortificare l'acropoli selinuntina coi resti dei monumenti abbattuti. Nella primavera del 407, fallita ogni azione diplomatica dei Greci per stornare il pericolo, una nuova spedizione al comando di Annibale e del cugino Imilcone si avventò su Akragas. Meglio munita di Imera e Selinunte, ma priva di grosse esperienze militari, maldifesa e tradita dai suoi stessi mercenari, nonostante il soccorso dei Siracusani, dopo otto mesi di assedio la città cedette, per essere saccheggiata e data alle fiamme; si salvò la popolazione, che nottetempo era riuscita a scampare a Gela. Ma anche Gela, nell'estate successiva, e con essa Camarina, venne presa ed evacuata dagli abitanti.

L'ulteriore passo doveva essere ora l'assalto a Siracusa; ma l'armata punica, esausta e decimata dalla peste — che uccise sotto le mura di Akragas lo stesso Annibale —, preferì abbandonare e rientrare in patria. Col trattato di pace concluso (405-404 a. C.) Siracusa riconobbe per la prima volta la provincia cartaginese di Sicilia, in cui si includevano anche gli insediamenti sicani dell'Occidente, e si obbligava a rispettare l'autonomia di Messana, di Leontini e delle città sicule. Cartagine, da parte sua, s'impegnava a consentire alle popolazioni delle città greche conquistate, ora sottoposte al pagamento di un tributo, di rientrare nelle loro città e di restaurarle, a condizione di non erigere mura di difesa. Ma gli Imeresi superstiti preferirono abbandonare la loro città per fondare la vicina Termi (Termini), mentre a Selinunte si formò una grossa componente punica.



*In alto e a sinistra:*  
Le latomie di Siracusa, rispettivamente in una xilografia tedesca di K. Roehne (da J. Gourdault, *L'Italie pittoresque*, 1883) e in una incisione di Lemaitre (da A.-F. Artaud e A.-E. Gigault de La Salle, *Italie — Sicile*, 1835). Vastissime cave di calcare, utilizzate almeno dal VI sec. a.C., le latomie furono la terribile prigione all'aperto nella quale giacquero circa 7.000 ateniesi catturati nella gloriosa battaglia del 413 a.C.

Un particolare del Castello Eurialo di Siracusa, l'imponente fortificazione realizzata nel V-IV sec. a.C. sull'Epipoli, in un disegno ottocentesco.



Dionisio il Grande, in una incisione di C. Biondi su disegno di Francesco Zerilli (da Ortolani, *Biografia*, III, 1819).

### Dionisio e il grande sogno dell'unificazione dei Greci d'Occidente

Una clausola del trattato riconosceva il potere di Dionisio sullo Stato siracusano. Era, questi, uno stratega segnalatosi durante la difesa di Akragas; era poi riuscito a farsi eleggere *strategós autocràtor*, che equivaleva ad una dittatura. Sebbene avesse concluso una pace alquanto sfavorevole con Cartagine, con lui — emerso nella situazione di anarchia e di allarme connessa alle vicende della guerra sfortunata — ritornava la *tirannia* a Siracusa, un regime di governo destinato a ripresentarsi presto nel resto della Sicilia greca. Con abilità, avvalendosi in un primo tempo dell'appoggio della borghesia locale, dal cui partito proveniva (ma che subito si inimicò), e facendo leva con appropriate concessioni sul favore popolare, in un solo anno egli si rese arbitro dello Stato. Sarebbe rimasto al potere 38 anni, fino alla morte nel 367 a. C., e fu — a detta di Diodoro — la tirannide più lunga e più forte nella Storia; i Cartaginesi avrebbero sperimentato presto con chi avrebbero avuto da fare.

Con Dionisio, passato alla Storia con l'appellativo di *il Vecchio*, Siracusa ebbe, infatti, la sua riscossa. Egli fu l'artefice determinato e di lucido disegno che, nel corso di una trentennale lotta, durata — con intermittenti periodi di pace — fino alla morte, condotta con la sottigliezza della politica e con le atrocità delle operazioni belliche, energicamente combatté l'implacabile nemico, ripetutamente battendo

lo nel suo stesso territorio. Nello stesso tempo, assicurava le difese della città con solide fortificazioni e con la costruzione del Castello Eurialo, la più imponente struttura fortificata della civiltà greca.

Le prime operazioni le condusse in Sicilia, consapevole che una completa egemonia sulle città dell'isola assicurava a Siracusa un solido retroterra di alleanze, accrescendone la potenza nella futura lotta con Cartagine. Così, fra il 404 e il 402 spinse le sue milizie contro le città orientali fino al territorio di Enna, cui restituì l'autonomia; attaccò quindi Catane e Naxos, di cui vendette schiavi tutti gli abitanti, insediando nella prima città una popolazione di mercenari campani, mentre rase al suolo l'altra; e si diede ad accrescere la popolazione di Siracusa con gli abitanti di Leontini, indotti a trasferirvisi in massa con la promessa della elargizione della cittadinanza. Nello stesso tempo, attraeva nella città ingegneri e maestranze specializzate per il potenziamento della flotta e la costruzione di macchine da guerra.

Dopo solo otto anni era pronto al grande scontro, e nel 397, rompendo il trattato di pace, con un'armata di 80 mila fanti e 3 mila cavalieri, puntò subito sull'obiettivo forte. Attraversata la Sicilia, prese e distrusse con grande carneficina Mozia, che era la roccaforte strategica dell'epicrazia africana; quindi, spostandosi celermente da un capo all'altro dell'isola, s'impadronì di Erice, Alicie, Gela, Camarina, Akragas, Naxos, Termai. In una fase dell'assedio di Mozia, con una rapida manovra diversiva, corse ad assediare anche Panormo, che validamente gli resistette, sì che dovette limitarsi a devastarne il florido territorio.

L'anno dopo, però, Cartagine passava al contrattacco, inviando una forte armata a Panormo al comando di Imilcone, che riprese Mozia (e di fronte ad essa, nella terraferma, fondò una nuova colonia, Lilibeo). Riconquistò poi Erice e Alicie, attaccò e distrusse Messina, infine inseguì Dionisio fino a Cadne, dove lo batté severamente per mare, e a Siracusa. Ma qui l'armata cartaginese, colpita e decimata ancora una volta dalla peste e battuta dal contrattacco nemico, dovette desistere e ripiegare disfatta in patria, dopo avere accettato umilianti condizioni. A Dionisio rimase il pieno



Sopra, nell'ordine: Il basamento e i resti del tempio di Imera, forse consacrato a Zeus Eleuterio. L'edificio subì nel 409 a.C. la sorte riservata a tutta la città, rasa al suolo dai Cartaginesi, in un colpo mortale.

Il tempio C di Selinunte, dedicato forse ad Eracle. Sorto a partire dal 560 a.C., coi suoi 63 m. di longitudine era il più grandioso dell'acropoli. Da esso provengono alcune metope scolpite con soggetti mitologici, oggi nel Museo archeologico di Palermo.

controllo della Sicilia fino alla provincia punica.

Si instaurò così un periodo di tregua, nel corso del quale non tacque però l'iniziativa militare del duce siracusano, che, perseguendo la propria strategia di espansione in Sicilia, rivolse ora i suoi interessi verso le città sicule: sottomise Morganzio, Cefaledio (Cefalù) ed Enna e tentò l'assalto a Tauromenio; fondò quindi nella costa settentrionale Tindari, ricostruì Messina, richiamandovi coloni da Locri, strinse alleanze coi tiranni di Agirio e Centoripa (Centuripe); infine, penetrato in territorio punico, prese e distrusse Solunto.

Motivata ora dalla fine di Solunto (che sarà poi ricostruita in diverso sito), una seconda fase del conflitto si aprì nel 392 a. C. con una nuova e fallimentare spedizione militare di Cartagine, comandata da Magone. Il trattato di pace che ne sanzionò la conclusione riconobbe a Dionisio l'egemonia sui Siculi, lasciandogli carta bianca per occupare Tauromenio, dalla quale il tiranno siracusano espulse i Siculi, sostituendoli con mercenari.

Nel 383 fu la terza fase di quel conflitto infinito. In quell'anno, decisa a risolvere lo scontro con Dionisio, la grande Potenza africana spedì una nuova armata in Sicilia al comando dello stesso Magone, che, inizialmente battuto a Cabala (sito incerto), inflisse ai Siracusani una pesante sconfitta a Cronio, forse presso Termai. In seguito a questa, lo Stato siracusano venne costretto a pagare un'indennità di mille talenti e a riconoscere il dominio cartaginese sui territori occidentali fino al corso dell'Imera e dell'Alicos (Platani), compresi dunque Selinunte e il territorio acragantino ad ovest dell'Alicos e di Termai. Quelle perdite territoriali erano, però, un prezzo troppo alto da pagare per Dionisio, che nel 368 riprese le ostilità; riconquistò Selinunte e successivamente le èlime Entella ed Erice, ed assediò Lilibeo, senza però riuscire a prenderla; sconfitto, poi, per mare a Drèpano e ritiratosi a Siracusa per svernarvi, morì mentre preparava l'offensiva.

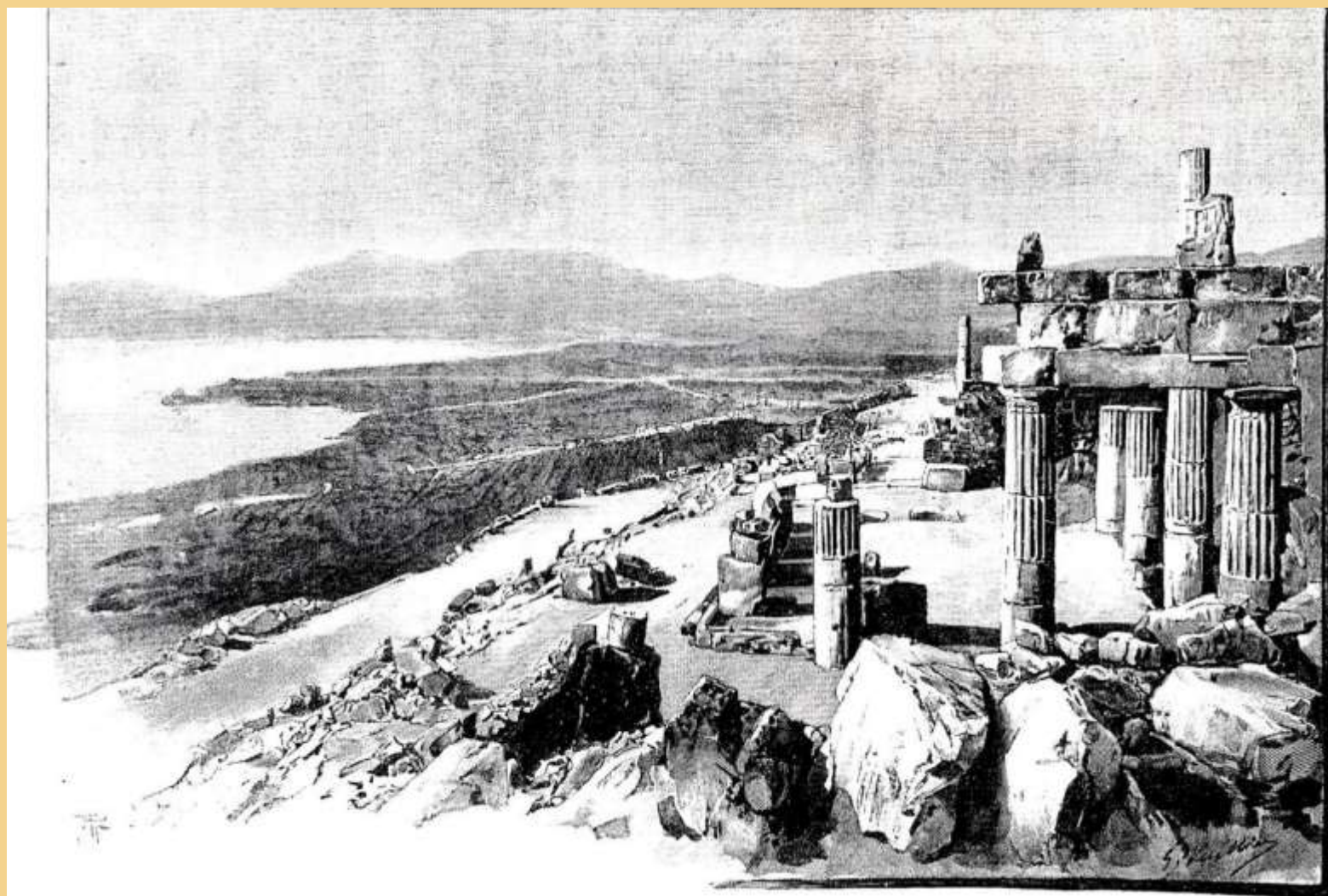
Figura delle più complesse nella storia di Sicilia, personalità spregiudicata, ma dotata dei meriti del grande statista e di eccelse qualità organizzative, Dionisio non appartiene solo alla lunga storia del conflitto greco-punico, che



altro e non meno nobile titolo di gloria gli si intesta. Per tutta la vita, infatti, il tiranno perseguì un progetto grandioso di imperialismo proteso all'unificazione dei Greci d'Occidente, e ad esso, una volta consolidato il proprio potere all'interno, pose mano nelle lunghe pause della lotta con Cartagine, sì che costantemente — può dirsi — trascorse la propria esistenza nel tumulto delle lotte e nel travaglio delle grandi aspirazioni.

E grande disegno era quello per cui spinse i propri eserciti contro le città della Magna Grecia (distrusse Reggio, conquistò Crotone), si inoltrò nell'alta Apulia (che colonizzò, fondandovi Atri ed Ancona), risalì il Tirreno fino all'Etruria (di cui sconfisse gli eserciti), raggiunse la Corsica (dove fondò una colonia), e attraversò l'Adriatico fino all'Illiria e alla stessa Grecia. Con tutte queste impensabili imprese tese ad unificare in uno Stato forte, esteso su un territorio vastissimo che abbracciava gran parte della Sicilia e della Magna Grecia, genti di stirpi e culture diverse. Fu «il principe più potente che avesse mai governato i Greci d'Italia e di Sicilia» (PAIS) e certamente la figura più rappresentativa dell'intera grecità di Sicilia.

Ancora una veduta del tempio C di Selinunte, con una parte del drammatico campo di rovine della città, una volta gloriosa e opulenta. Devastata e saccheggiata dai Cartaginesi nel 409 a.C., Selinunte fu ripopolata pochi anni più tardi, per essere definitivamente abbandonata nel 250 a.C. La totale rovina degli edifici si ebbe per un devastante terremoto in età alto-medievale.



Le rovine di Solunto in un disegno di Gaston Vuillier (da *La Sicile*, 1896). Solunto, *Soloeis*, era, insieme con Panormo e Mozia, una delle tre principali città dell'epicrazia punica; ma in verità la città originaria, dell'VIII sec. a.C., finì distrutta da Dionisio nel 397 a.C. La Solunto cui si riferiscono i resti esistenti fu fondata intorno alla metà del IV sec. a.C. secondo il modello urbanistico ippodameo diffuso nel mondo ellenico, cioè con planimetria regolare. Romanizzata nel 254 a.C., la città fu abbandonata dagli abitanti alla fine del II secolo d.C.

Dione, in una incisione di C. Biondi (da Ortolani, *Biografia*, IV, 1821).



### Disgregazione politica e restaurazione dello Stato

Dopo Dionisio, quel composito Stato delle etnie mantenuto compatto dalla salda azione unificatrice del tiranno siracusano rivelò all'interno sintomi di disgregazione. Nel vasto mondo siceliota e nella stessa Siracusa, sanguinose lotte per il potere instaurarono un fosco periodo di disordini e di decadenza civile, nel corso del quale, in poco più di un ventennio, si succedettero le brevi signorie di Dionisio *il Giovane*, di Dione, di Callippo, di Ipparino, di Niseo e ancora del secondo Dionisio, che determinarono lo sfaldamento del grande Stato siracusano e la conquista dell'indipendenza da parte delle varie città del suo impero sotto la guida di modeste tirannie locali.

Dionisio *il Giovane* non aveva la tempra del padre, né le sue virtù. Propenso ad un regime di mollezze, sebbene non gli mancasse la collaborazione di un abile consigliere quale il cognato Dione, di lui più anziano e in precedenza consigliere del padre, non seppe far tesoro delle sollecitazioni di questi ad intraprendere la strada delle riforme e a rendere più libere le istituzioni dello Stato, né delle sue

premure perché seguisse gli insegnamenti morali di Platone, fatto venire a corte, per consiglio di Dione, nel 367 a. C..

Non era la prima volta che il grande filosofo veniva a Siracusa, dove era già stato un ventennio prima, durante il regno di Dionisio I, nel corso di un giro di visite condotte nel Sud-Italia per stabilire contatti coi filosofi pitagorici. Quel primo soggiorno, compiuto nel 388, era stato dettato in Platone dall'aspettativa di poter attrarre al proprio progetto politico il vecchio Dionisio, nel quale il filosofo, più che in ogni altro ragguardevole personaggio della Grecia, vedeva le qualità per incarnare il principe ideale di una Repubblica perfetta, fondata su un governo aristocratico di legislatori filosofi e guerrieri, titolari di un potere assoluto al quale si asservissero i ceti produttivi. Quel progetto si era poi risolto in una delusione, e Platone, venuto in sospetto del tiranno, era stato espulso dopo qualche anno di permanenza a corte; i suoi ammaestramenti avevano, però, avuto grande influenza su Dione, che ora, sposo della sorella di Dionisio *il Giovane*, Areté, ne aveva ottenuto il richiamo a Siracusa.

Ma proprio durante il nuovo soggiorno di Platone a corte, Dione, sospettato dal tiranno di

accordi coi Cartaginesi per rovesciarlo, venne costretto a ritirarsi in Grecia, dove poco dopo lo seguì Platone. Questi, per perorare la causa dell'amico e discepolo, fece forse un terzo viaggio nel 361 a Siracusa, che non solo fu infruttuoso, ma si risolse nell'incarcerazione del filosofo, poi liberato per intervento dei reggitori di Taranto; Dione, però, venne spodestato dei propri ingenti beni, che gli vennero confiscati, e privato della sposa, costretta dal fratello ad altre nozze.

Fu allora che Dione ruppe gli indugi. Nel 357 a. C., alla testa di 3 mila mercenari e di altri esuli, maturando la vendetta, fece ritorno in Sicilia. Raccolti per via aiuti da molte comunità e profittando dell'assenza del tiranno, in quel tempo impegnato nella Magna Grecia, occupò Siracusa, accolto trionfalmente dalla popolazione, che lo acclamò *strategós autocrator*, ossia, in pratica, successore di Dionisio II. Il suo potere, però, fu effimero, contrastato da una fase di lotte cruente coi contingenti militari di Dionisio, sopraggiunti al comando dello storico Filisto, e dalle reazioni della cittadinanza, cui si rese ben presto sgradito per la sua rigidità e per i provvedimenti impopolari adottati: negò infatti ai non abbienti la distribuzione di terre, che spartì invece fra i soldati, e non seppe realizzare la riforma democratica delle istituzioni. Una congiura di palazzo ne spezzò la vita nel 354.

Tuttavia Dionisio poté riprendere il potere solo sette anni più tardi, dopo un convulso periodo di disordini, nel quale al governo dello Stato si avvicendarono modesti capi egemoni, che condussero al collasso l'impero siracusano; né più degni furono gli ultimi anni del suo governo, che gli suscitavano molte opposizioni interne, causa di gravi torbidi e di un nuovo periodo di instabilità politica, dal quale risolvò le sorti dello Stato l'intervento di un capo straniero.

Il corinzio Timoleonte fu quell'uomo, inviato dalla città-madre della Grecia, alla quale un gruppo di transfughi siracusani, preoccupati per le sorti della patria, si erano rivolti per aiuto. Quasi settantenne quando venne in Sicilia nel 344 a. C. e accolto con poco credito per la sua età e per le scarse forze militari di cui disponeva (solo 2.700 fanti e 200 cavalieri), in una breve ma intensa stagione di governo Timoleonte ricompose gli affari pubblici e ristabilì le leggi della democrazia a Siracusa.



Assunte le funzioni di *strategós autocrator*, ossia il comando assoluto, egli si rese in breve padrone del campo, sbaragliando la debole resistenza di Dionisio *il Giovane*, che fu spedito in esilio a Corinto. Con Dionisio caddero uno dopo l'altro i vari tirannelli che nelle città satelliti — a Leontini, Catane, Centoripa, Apollonia (Pollina), Messina, Agrigento — dominavano con dispotismo la scena politica. Nello stesso tempo altre città elleniche dell'isola, ma anche molte città dei Siculi e altre soggette all'egemonia punica, si consegnarono a Timoleonte.

A questo punto, per frenare l'emorragia che disgregava il proprio dominio e che rischiava di estendersi ai territori controllati di Akragas, Camarina e Gela, i Cartaginesi intervennero con una grossa spedizione militare al comando di Amilcare e Asdrubale. Era il 340 a. C., e, per quanto Timoleonte operasse con forze di gran lunga inferiori, l'armata africana subì una pesante disfatta sulle rive del Crimiso (Belice), presso Segesta; ad analoga sorte soggiacquero i tiranni Iceta di Leontini, Ippone di Messina e Mamercio di Catane, in precedenza sottomessisi a Siracusa e poi ribellatisi. Conseguenza di questa serie di vittorie fu il regresso di Cartagine al di là della frontiera del Platani e il ritorno delle città elleniche all'alleanza con Siracusa: e questa — dell'af-



Solunto. I resti del "ginnasio", in realtà il peristilio di una casa di tipo ellenistico-romano (in basso, in un disegno di Barberis, da G. Strafforello, *Geografia dell'Italia. Sicilia*, 1893).



*Platone nell'Accademia coi discepoli, in un mosaico parietale da Boscoreale (Napoli, Museo archeologico).*

francamento dalla minaccia dei Puni e del restauro della potenza egemone di Siracusa su tanta parte della Sicilia — fu l'altra grande gloria militare di Timoleonte.

Sul piano civile, egli restaurò l'ordine dello Stato e instaurò l'autonomia interna nelle città emancipate dal governo dei despoti locali e ora collegate a Siracusa in una federazione di città libere sulle quali Siracusa aveva la preminenza. Realizzò allo stesso tempo la revisione in senso democratico della legislazione e degli ordinamenti civili, stimolò la ripresa delle attività economiche, e promosse il rilancio delle campagne anche attraverso una incentivata immigrazione dalla Grecia e dall'Italia di 60 mila coloni, cui vennero fatte ampie distribuzioni di terre. Con tali opere, nell'arco di un solo settennio — ch  tale fu la sua durata in carica — ridiede linfa alle certezze di Siracusa. E tutto ci  valse da stimolo ad una rigogliosa fase di rinascita delle citt  della vasta provincia siracusana, coinvolte in rapidi processi di accrescimento urbanistico, vitalizzate dai fermenti di una creativa e fulgente fioritura artistica.

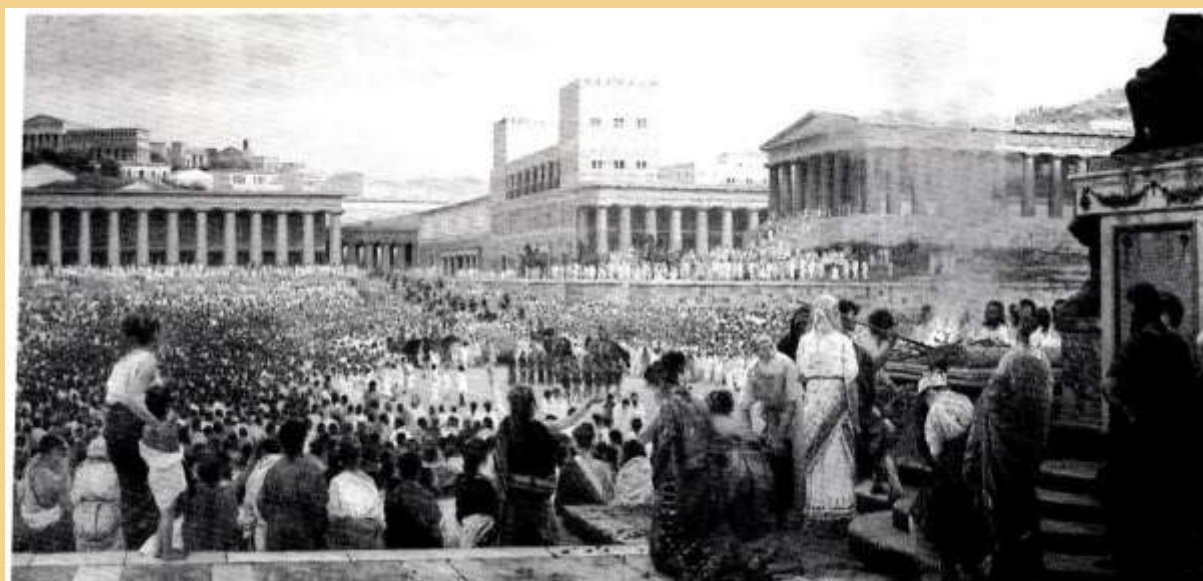
Straordinariamente integro e scrupoloso, votato ai valori della libert , Timoleonte incarn  l'espressione di un convincimento democratico ormai desueto nella Sicilia delle tirannie e delle oligarchie. Operoso ed energico nell'illu-

minante impegno per la libert  e inesausto nell'esercizio delle proprie limpide virt  civili, egli apparve ai contemporanei come il redentore della Sicilia, il fondatore di una nuova prosperit  e l'instauratore della pace sociale, mito al quale non era estraneo il riconoscimento dell'esemplarit  della sua vita e del suo disinteressato servizio politico: per questo fu osannato quale «purissimo eroe animatore» (SCATURRO). Quando gli parve di avere esaurito il proprio compito, rinunciando ad ogni onore, ormai vecchio e quasi cieco, egli, rassegnati tutti i poteri ad un sinedrio di seicento membri, da lui istituito, abbandon  la vita pubblica, ritirandosi (337 a. C.) in una villa suburbana. E qui l'anno dopo si spense nel generale compianto, consegnandosi solo per quegli ultimi otto anni della sua vita al plaudente giudizio della Storia.

Purtroppo (e non per sua colpa) il suo utopistico sogno politico, ispirato alla grande tradizione ellenica delle libert , mancava di concreto riferimento alla realt  delle condizioni locali. Lo mostrarono gli avvenimenti successivi, allorch , venuto meno il suo fondatore, la nuova democrazia non sopravvisse che vent'anni alla fine di questi.



*A destra: Platone in una raffinata incisione tratta dall'opera di Teodoro Galleo, Illustrium imagines ex antiquis marmoribus nomismatibus et gemmis expressae, Anversa 1599 (Palermo, Biblioteca comunale).*



### L'ultimo grande tiranno: Agatocle

Vent'anni più tardi, la felice fase di rinascenza che aveva ravvivato le sorti della Sicilia greca veniva ancora una volta turbata. L'orizzonte politico e civile dell'isola era intorbidito e attraversato da nuovi contrasti, da nuove lotte egemoniche, da nuovi misfatti. L'età di Agatocle, personaggio dalle umili origini (era figlio di un vasaio di Reggio rifugiatosi a Termai e da qui trapiantatosi a Siracusa) pervenuto all'assunzione del potere, caratterizzò fra il 317 e il 289 a. C. un lungo periodo della Storia siciliana.

In esso si collocano quadri di barbarie e di insospettate mitezze, ma soprattutto l'ostinato perseguimento dell'obiettivo della realizzazione di uno Stato forte, retto da un solido potere, un perenne esercizio di guerra al servizio di una implacabile offensiva antipunica, un grandioso progetto imperialistico che abbracciava insieme la Sicilia e la Magna Grecia; insomma, «il miraggio di riunire i Sicelioti e parte degli Italioti e le genti indigene intorno a Siracusa, ridiventata potenza militare apprezzabile in terra e in mare» (PARETI).

Divenuto ricco e ragguardevole per avere ereditato i beni di un facoltoso protettore e averne sposato la vedova (ciò che valse ad immergerlo nei ranghi della potente borghesia siracusana), ambizioso, turbolento e crudele, dopo una vita di scelleratezze che lo portarono persino a capeggiare bande di briganti e perciò costretto ad abbandonare la città, Agatocle vi fece ritorno in una fase di disordini civili. Con un colpo di mano si impadronì del potere e, a capo di milizie private, fece strage dei 600 membri del sinedrio e di 4 mila loro fautori, costringendone altri 6 mila all'esilio. Quindi, atteggiatosi a protettore dei ceti popolari, cui

promise la cancellazione dei debiti e la gratuita distribuzione delle terre, convocata una pubblica assemblea, si fece attribuire l'investitura a stratega autocrate con pieni poteri: era la dittatura e, in pratica, la restaurazione della tirannia.

Logico poi che, una volta adottate le provvidenze promesse, l'uomo apparisse ai suoi concittadini nella luce di campione della rivolta democratica contro il sistema oligarchico che dopo la morte di Timoleonte si era venuto affermando a Siracusa. E per dimostrare che nel popolo riconosceva la fonte del suo potere e che tra lui e il popolo si era realizzata una solida intesa, rifiutò la guardia del corpo, sostenendo che era il popolo stesso a proteggerlo; con ciò s'acquistò demagogicamente altra popolarità. In un secondo momento, il rispetto degli ordinamenti, leggi più sagge e una condotta più misurata consolidarono in modo più concreto il rispetto di lui e ne assicurarono la continuità del potere; sì che Polibio, giustificando le crudeltà di cui si era macchiato come condizioni necessarie per realizzare il proprio dominio, poteva tramandare che, quando l'ebbe stabilizzato, egli «apparve clemente e mite quant' altri mai».

Per un settennio la pace promosse la prosperità di Siracusa, ma era il preannuncio del grave stato di belligeranza che doveva ancora una volta percorrerla. Infatti, timorose dell'accrescersi della potenza del grande Stato siceliota e perciò del suo predominio — tanto più che Agatocle mostrava scarsa propensione al rispetto dell'autonomia delle città alleate — ed istigate da fuorusciti siracusani, le altre maggiori città greche dell'isola, Akragas, Messana e Gela, si erano coalizzate contro il tiranno, che cominciò col muovere contro Messana.

*I funerali di Timoleonte*, nella grandiosa rievocazione pittorica di Giuseppe Sciuti (Palermo, Civica Galleria d'arte moderna, 1874). L'opera recupera idealmente l'aspetto di Siracusa nella seconda metà del IV sec. a.C., al tempo della morte del grande restauratore civile, artefice della rinascita della città.



A destra: Agatocle (ca. 360-289 a.C.), in una incisione di C. Biondi. Da Ortolani, *Biografia*, IV, 1831.



Gela. Un tratto delle mura delle fortificazioni timoleontee di Capo Soprano (339 a.C.).

L'operazione non ebbe fortuna, sì che Agatocle si volse contro Akragas (311 a. C.); ma sul monte Ecnomo, presso Licata, fu pesantemente battuto da una forte armata cartaginese al comando di Amilcare, figlio di Giscone, sopraggiunta a trar profitto delle condizioni di anarchia e di debolezza della regione greca, e venne respinto fino a Siracusa. Rimasto in tal modo libero di agire, Amilcare si spostò per la Sicilia orientale, provocando la defezione e il passaggio all'alleanza con Cartagine di molte città siceliote, sfiduciate dell'andamento delle cose: Camarina, Leontini, Catane, Tauromenio, Messina, Abaceno (Tripi) ed altre.

A questo punto Agatocle, approfittando dell'allontanamento del nemico dal territorio africano, concretizzò la sua grande e ardimentosa avventura. Con un abile diversivo, affidando la città alla difesa del fratello Antandro, con una flotta di 60 navi e 14 mila uomini, per lo più mercenari, eludendo il blocco dell'armata navale punica che incrociava all'assedio di Siracusa, si diresse (14 agosto del 310 a. C.) a Cartagine, deciso a portarle guerra in Africa, ancorché non pensasse certo di prenderla. Dato fuoco — non appena giunto — alle proprie navi per evitare che potessero cadere nelle mani del nemico e per impedire ogni ansia del ritorno nei suoi, l'assedio per tre anni, occupando con una serie di battaglie vittoriose gran parte del paese all'intorno; ma la notizia della rivolta in Sicilia di molte città greche — Gela, Erbeso, Enna,

Eraclea Minoa, Camarina, Echetla (Grammichele) —, alleatesi con Akragas, che con esse si assicurò un ampio dominio nella Sicilia meridionale, lo obbligò, all'inizio del 307, ad un rapido rimpatrio.

Sbarcato a Selinunte e riunitosi alle truppe dei suoi generali, di cui prese il comando, batté le città insorte, ristabilendo su di esse l'egemonia di Siracusa, davanti alla quale le milizie a difesa avevano frattanto — nel tempo in cui si trovava in Africa — condotto una grande vittoria sull'armata assediante e barbaramente trucidato il loro comandante Amilcare, spedendone la testa mozzata in patria. Marciò poi su Segesta, di cui massacrò gli abitanti, e prese Eraclea, Cefaledio, Termai, Centoripa ed Apollonia. Nella primavera del 306 tornò in Africa; ma subì ben presto una disfatta che determinò gli alleati Libi ad abbandonarlo; per cui, sfiduciato, con la sola nave di cui disponeva, fuggì a Siracusa, mentre in Africa le truppe lasciate all'assedio di Cartagine venivano fatte a pezzi dalla riscossa punica.

Il trattato stipulato l'anno dopo con Cartagine ristabilì il riconoscimento delle rispettive aree di dominio; quanto alle città siceliote, esse, ad eccezione forse di Akragas, negli anni successivi si sottomisero alla preminenza di Siracusa.

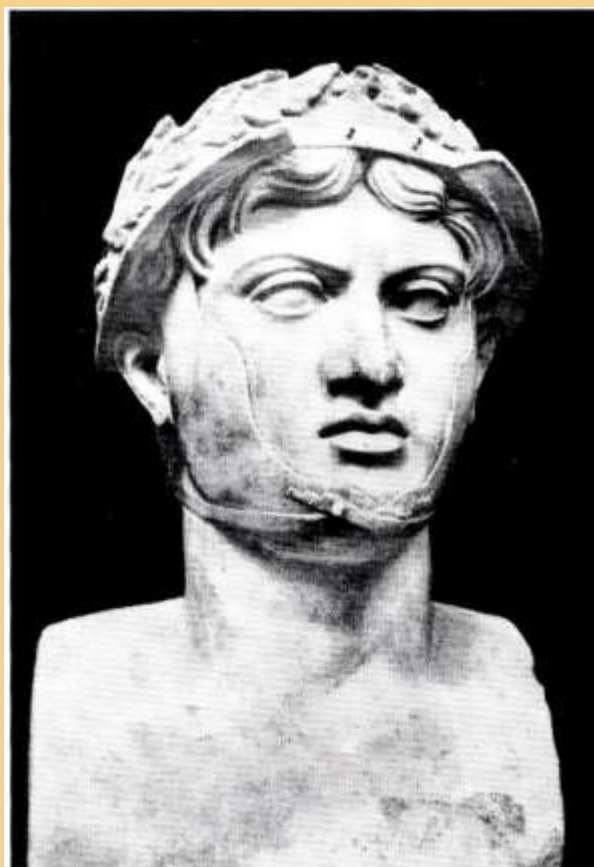
Assicurata in tal modo la pace in Sicilia, della quale si proclamò re, assumendone il titolo anche nella monetazione, Agatocle rivolse i propri disegni verso la Magna Grecia, progettando di assoggettarla per costruire quello Stato forte, dalla Sicilia al meridione italico, che era stata l'aspirazione di Dionisio *il Vecchio*. In tale visione realizzò una solida alleanza con Pirro, re dell'Epiro, cui diede in sposa la propria figlia Lanassa, e a lui cedette una delle sue prime conquiste, Corcira (oggi Corfù) nella bocca dell'Adriatico; quindi prese e saccheggiò Crotone, e combatté con varia fortuna nell'Apulia e nel Bruzzio, impadronendosi di qualche città e tentando di imporre l'egemonia di Siracusa su quei territori, ma senza risultati efficienti. Preparava una nuova spedizione contro Cartagine, quando la morte lo colse a Siracusa nel 289 a. C., avvelenato — come sembra — da un suo favorito. Prima di morire ebbe il tempo di disporre l'abolizione dell'egemonia siracusana e la restaurazione dell'autonomia delle città soggette.

Con Agatocle ebbe fine l'ultimo grande monarca nell'antica storia di Sicilia; restava affidato alla posterità il giudizio sulla sua opera e sulla sua figura, e questo ci perviene contraddittorio dal passato, e dibattuto permane nella moderna storiografia, alterato dall'ambiguità del personaggio.

Certo, al di là della valutazione etica dei mezzi adoperati, vanno riconosciuti nei contenuti politici dell'opera di questo tiranno il perseguimento del grandioso disegno della costruzione di uno Stato forte e la magnanima tensione ad aggregare intorno all'egemonia siracusana le città siceliote e quelle dei Greci italici nel segno della difesa della civiltà occidentale contro il pericolo punico. Proprio dalla chiara percezione del rischio e della vitale consistenza della posta in gioco conseguì l'instancabile guerra combattuta con alternanza di vittorie e di sconfitte contro i Cartaginesi nell'isola e con temeraria strategia portata persino in Africa: e fu un evento, questo, del quale — se pur risoltosi con un fallimento — pochi altri nella storia antica della Sicilia eguagliarono il significato e l'importanza. Sul piano interno fa onore a questo principe l'attuazione di un concreto programma sociale in favore delle classi più deboli.

Non tutto, in verità, fu glorioso nelle azioni di questo tiranno, che davvero fu dispotico e sanguinario, spregiudicato e violento, e si macchiò di scelleratezze, perfidie e atrocità. Ma l'opera degli uomini di Stato — è stato detto — non va giudicata dai costumi privati, indubbiamente deteriori in lui; sicché, affrancato dalla considerazione di essi, non è dubbio che egli «si rivelò uomo di straordinaria mente e d'indomito valore; alle egregie qualità di stratega congiunse quelle di abile diplomatico; non mirò soltanto a conseguire successi militari, ma anche a trar durevoli profitti dalle vittorie; e propagò ovunque la superiore civiltà ellenica» (PAIS).

Allo stesso tempo, durante il suo dominio, sorretta da una fase di patriottica idealità, dall'enfasi propagandistica della superiore civiltà ellenica, uno straordinario vitalismo sostanzio, malgrado i tempi di guerra, la produzione edilizia e il percorso delle arti, stimolate — come in ogni epoca di fermenti imperialistici e di lievitazione dell'idea nazionalistica — a creazioni di magniloquente espressività.



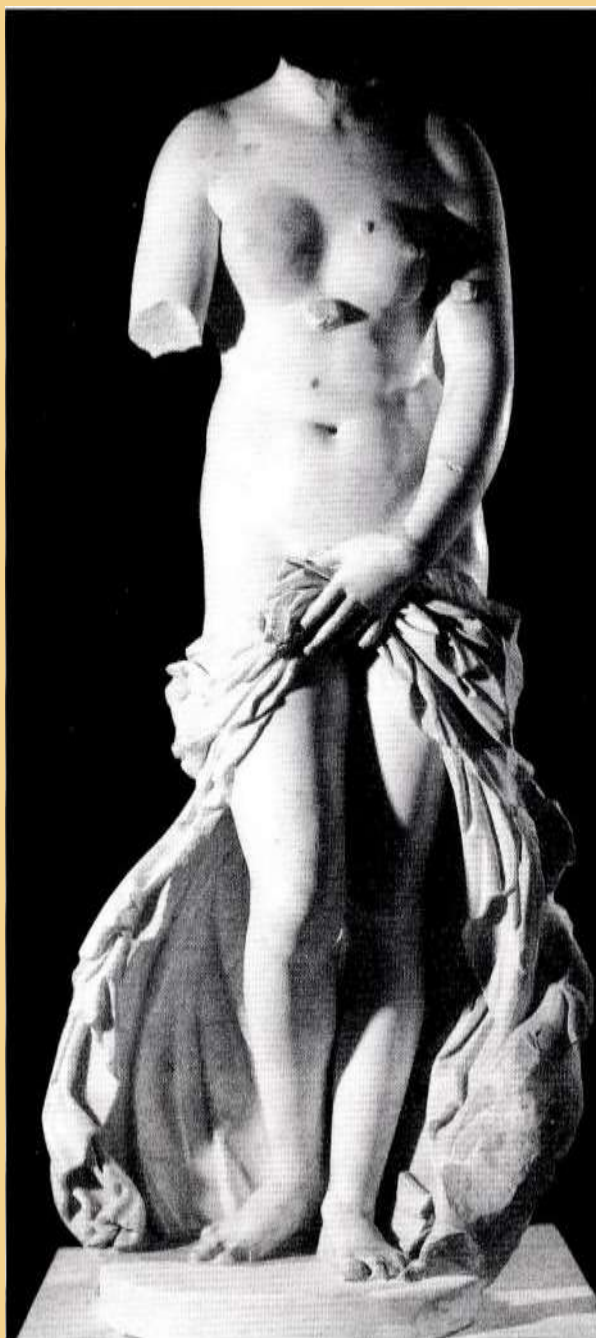
Pirro, re dell'Epiro (319-272 a.C.), in un busto proveniente da Ercolano. Fra i più valenti generali dell'antichità, in Sicilia batté più volte i Cartaginesi, riuscendo persino a impadronirsi di Panormo, che tenne per un anno e mezzo. Per i gravi problemi logistici sopravvenuti, abbandonò nel 276 la Sicilia all'avvento dei Romani, con una malinconica consapevolezza: «Quale magnifico campo di battaglia - disse - lasciamo ai Cartaginesi e ai Romani!» (Napoli, Museo archeologico).

### Il tentativo di Pirro di conquista della Sicilia

Furono gli ultimi guizzi delle fortune e della potenza di un mondo sul quale incombeva ormai un opaco crepuscolo. Già dagli ultimi anni della tirannide di Agatocle segni di decadenza e di fiacchezza avevano preso ad insidiare all'interno la solidità e la coesione del vasto Stato siracusano, disgregatosi alla morte del tiranno; con tale evento si preparò il declino della rigogliosa civiltà siceliota, ormai pervenuta all'apice della sua splendida maturazione.

Come alla fine di ogni grande monarchia, oscuri tiranni e persino malfattori stranieri emersero allora a contendersi le città dell'impero. Messina divenne preda (circa 283 a. C.) di una folta colonia di Mamertini, una milizia mercenaria campana che era stata assoldata da Agatocle per le sue guerre. Dopo la morte di questi, sulla strada del ritorno aveva occupato la città, massacrandone la popolazione maschile; successivamente si impossessò di molte altre piccole città della cuspide nord-orientale dell'isola, insidiando il territorio della stessa Siracusa, dove frattanto si era impadronito del potere Iceta II.

La Venere Anadiomene (emergente [dalle acque]), detta anche Venere Landolina, dal nome del proprietario del fondo nel quale la statua venne rinvenuta. È copia romana di un originale ellenistico (Siracusa, Museo archeologico regionale).



Vaso per unguenti con figura muliebre proveniente da Selinunte (Palermo, Collezione Banco di Sicilia, seconda metà del V sec. a.C.).

Nello stesso tempo, modesti personaggi erano ascesi alla signoria a Tauromenio, Catane e Leontini; da Akragas il tiranno Finzia, attribuitosi il titolo di re, meditava sogni di gloria, e per realizzarli non esitò ad occupare Agirio e a radere al suolo Gela, con la cui popolazione fondò nei pressi una città col proprio nome, Finziade (Licata). Si volse, quindi, contro i Siracusani, ma in una battaglia presso Ibla Erea (Ragusa) ne fu sconfitto.

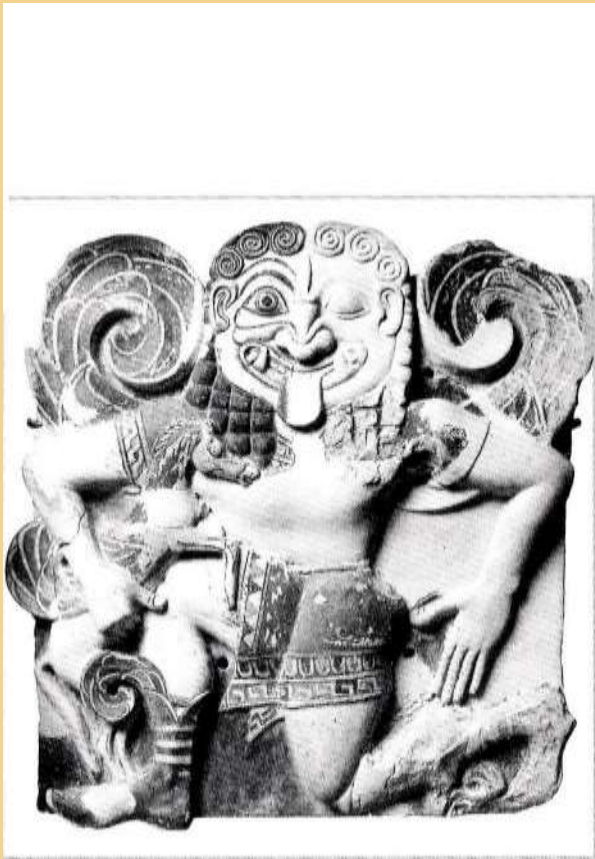
Delle condizioni di collasso della provincia greca trasse ancora una volta profitto Cartagine, che con un imponente corpo di spedizione, dopo aver assoggettato molte città, fra cui Enna, si avventò su Siracusa, l'unica valida antagonista nel proprio secolare disegno espansionistico in Sicilia. Una prima vittoria campale sull'esercito siracusano condusse alla caduta di Iceta, e di ciò approfittò lo stratego

Tinione per privare il tiranno del potere. Ma su Siracusa si appuntarono pure gli appetiti di Akragas, dove frattanto a Finzia era succeduto il tiranno Sosistrato, e questi con una truppa di 10 mila soldati si precipitò ad occupare nel 279 una zona di Siracusa, mentre in un'altra parte con pari forze restava attestato Tinione. Ora i due contendenti, dubitando di poter validamente contrastare il passo alla minaccia punica, accantonate le reciproche contese, invocarono l'intervento di Pirro, che, combattendo da due anni nel Sud d'Italia in aiuto di Taranto, insidiata dalle legioni romane, aveva mostrato con ripetute vittorie, seppur pagate a caro prezzo, il valore dei propri eserciti.

L'avvento di Pirro, sbarcato a Tauromenio con un'armata di 10 mila uomini (settembre del 278 a. C.), fu decisivo. In meno di due anni il giovane re dell'Epiro si rese padrone di quasi tutta la Sicilia: i Mamertini furono battuti e ricacciati a Messana; le altre città della costa orientale, fra cui Catane e Leontini, lo accolsero da liberatore e gli offrirono contingenti militari, e così anche Siracusa, che i due tiranni, rappacificatisi, gli consegnarono; mentre la flotta cartaginese, non osando affrontarlo, se ne allontanava. In breve l'esercito di Pirro giunse a contare 30 mila fanti e 2.500 cavalieri, oltre ad alcuni elefanti.

Pirro si impadronì poi di Alesa (Tusa), Eradea Minoa, Enna, Akragas, Selinunte, Segesta, Erice, Ietai (San Giuseppe Jato), Panormo; tutta la provincia punica fu ben presto in suo potere, e fu l'unico periodo in cui essa divenne politicamente greca. Unica eccezione Lilibeo, che fortemente resistette al tentativo di conquista. E a questo punto la delusione delle città alleate per il mancato completamento della vittoria e l'insofferenza fra i collegati per i costi della guerra e per i modi arroganti del sovrano epirota determinarono molte defezioni nel campo greco e persino la ribellione di alcune città, che tornarono all'alleanza con Cartagine; sì che, preoccupato della piega avversa degli avvenimenti, deluso egli stesso, Pirro abbandonò la Sicilia per fare rapidamente ritorno in Italia (autunno del 276 a. C.), dove frattanto gli eventi della guerraolgevano al peggio.

Qui era l'altro più grave pericolo: protesi sullo Stretto dopo aver percorso vittoriosi lo Stiva-



A sinistra:  
Bassorilievo fittile con figura policroma di Gorgone dal *témenos* dell'Athenaion di Siracusa (Siracusa, Museo archeologico regionale, 570-550 a.C.).

A fianco:  
Metopa selinuntina con la rappresentazione di Perseo che uccide la Gorgone (Palermo, Museo archeologico regionale, VI sec. a.C.).

le dalla foce dell'Arno a Reggio, i labari di Roma annunciavano alla Sicilia le sue prossime sorti. Di quelle sorti Pirro ebbe subito profetica intuizione se, riattraversando lo Stretto, ebbe ad esclamare, come si tramanda, rivolto ai suoi: «Quale palestra, o amici, lasciamo ai Cartaginesi e ai Romani!». Quanto a lui, battuto l'anno dopo a Benevento, definitivamente abbandonava ogni aspirazione verso l'Occidente.

La sua partenza favorì la riscossa di Cartagine, che recuperò subito i tradizionali possedimenti e si spinse ad occupare Akragas, Finziade, Cefaleidio, Apollonia e altri territori; restava affidato alle sole proprie forze lo Stato siracusano. E Siracusa, minacciata dalla gravitazione dei Mamertini, che a settentrione controllavano un vasto territorio, e dall'insidia di Cartagine, che a meridione possedeva Akragas e tutto il territorio fino a Camarina, trovò nella circostanza l'ultimo grande protagonista della sua storia politica in Ierone II. Era questi un personaggio di modeste origini, assunto come stratego al comando dell'esercito; messosi in campagna contro i Mamertini, sottrasse loro molte località, fra cui Alesa, Abaceno e Tindaris, cogliendo infine su di essi una splendida vittoria presso Milai (269 a. C.). Dubitando poi di poter prendere Messina, dove i Cartaginesi, chiamati in aiuto dai Mamertini, si erano saldamente attestati, disattendendo le sollecitazioni del popolo e gli sproni del poeta Teocrito, si ritirò a Siracusa.

Non gli venne meno, comunque, in patria la riconoscenza dei concittadini per le sue prestigiose campagne militari, ma gli valse pure il sostegno degli aristocratici, per avere sposato Filistide, figlia di un potente esponente di quel partito; e l'una e l'altro gli ottennero nel 265 a. C. l'acclamazione a re di Siracusa, rango del quale egli in seguito fece ampio sfoggio negli atti pubblici e nella monetazione, che lo rappresenta ornato del diadema regale o raffigura Filistide accompagnata dal titolo di regina.

L'anno dopo, Ierone rimise mano alle operazioni di guerra: e per prima cosa, riprendendo l'interrotto programma di liberare la Sicilia dai Mamertini, strinse un innaturale patto di alleanza coi Cartaginesi. Questi, attestatisi a Messina da alleati, vi avevano frattanto imposto in pratica il proprio dominio, provocando ad un certo punto una sollevazione generale che li aveva cacciati dalla città. Ora, al comando del loro duce Annone, si erano trincerati sulle alture settentrionali dei Peloritani, mentre il corpo di spedizione di Siracusa, giunto al comando di Ierone, si accampava sulle colline a meridione. Il pericolo imminente dell'attacco punico-siracusano indusse i Mamertini ad invocare, in nome della comune origine italica, l'aiuto delle armi romane; e col passaggio in Sicilia delle falangi di Roma ebbero inizio le operazioni della conquista, e con esse la prima guerra punica (264 a. C.). Ma l'urto non fu subito con Cartagine.



Testa modata di dea selinuntina del VI sec. a.C. (Palermo, Museo archeologico regionale).



Bassorilievo con nave romana adibita al trasporto di truppe in Sicilia nella prima guerra punica.

**Le aquile di Roma allontanano Cartagine**

La presa di Messina fu il primo avvenimento della nuova campagna militare. I Romani, al comando del console Appio Claudio, penetrarono nottetempo in città; quindi, sgominata la fanteria di Ierone, lo costrinsero a ritirarsi a Siracusa; tentarono anche più tardi un attacco alle posizioni dei Cartaginesi e l'assalto alla stessa Siracusa, ma, avendo in entrambi i casi fallito, si ritirarono in Italia. La conquista, però, era solo rinviata. E infatti, l'anno dopo, i consoli M. Otacilio Crasso e M. Valerio Massimo, traghettate le loro legioni in Sicilia, favoriti dalla circostanza che frattanto i Cartaginesi avevano abbandonato le aree orientali per concentrarsi a Lilibeo, occuparono Catane, Adrano e Centoripa e si spinsero verso Akragas, mentre molte altre città (ben sessantasei) si affrettavano a concedersi spontaneamente, dovendo però sottostare all'obbligo della fornitura di contingenti militari.

Fu allora che Ierone, reso consapevole dell'impossibilità di opporsi alla schiacciante potenza romana, con una politica di savio compromesso, mutò fronte e trattò la pace con Roma, concludendola (263 a. C.) a condizioni non disonorevoli. Egli si obbligò a pagare un tributo di vassallaggio per quindici anni e a fornire aiuto logistico alle operazioni della conquista e adeguati rifornimenti, ottenendo in compenso di mantenere il regno. Dovette, però, rinunciare alla maggior parte del suo vasto dominio, potendo conservare, all'interno di uno Stato fortemente ridimensionato nel proprio ruolo e nei limiti geografici e sostanzial-

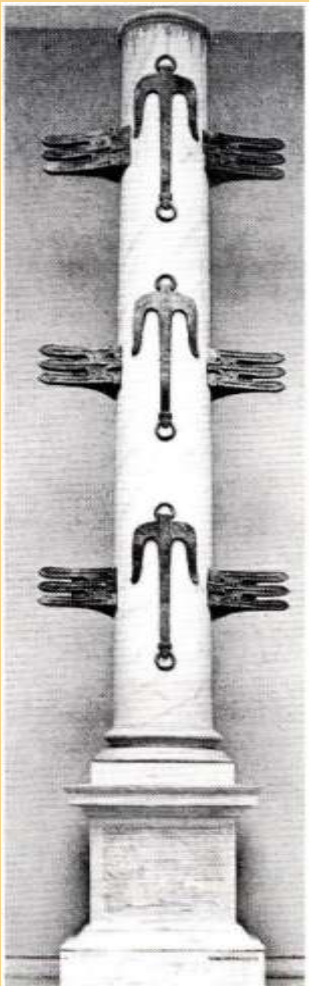
mente ridotto in condizioni di sudditanza, i soli territori di Leontini, Mégara Iblea, Eloro, Akrai e Neeto (Noto) e il luogo fortificato di Taormenio. Alcuni anni più tardi, nel 248 a. C., con un nuovo trattato, il rapporto fra Siracusa e l'emergente Potenza italica verrà trasformato in una alleanza che istituzionalizzerà il ruolo egemone di Roma nei confronti del minuscolo, ma almeno autonomo, Stato siracusano.

Le operazioni della guerra frattanto proseguivano. Mentre Valerio Massimo, assunto, dopo la conquista di Messina, il soprannome di Messalla, prodigava le proprie cure alla Sicilia (fra l'altro, realizzò la via Valeria, che da Messina giungeva a Lilibeo), due legioni al comando dei consoli Lucio Postumio e Quinto Mamilio ponevano saldamente piede nei territori occidentali, e occupavano Segesta e Alicie, che si erano frattanto affrettate a concedersi, e altre piccole località. Nel dicembre del 262 fu la volta di Akragas, nella quale si erano concentrate le forze puniche al comando di Annibale, figlio di Giscone, e di Annone: la città cadde dopo quasi sette mesi di duro assedio, cui diedero il proprio supporto i rifornimenti di grano e di orzo di Siracusa. E allora su di essa si abbatté il furore dei Romani, che, dopo averla saccheggiata e devastata, ridussero ben 25 mila abitanti in schiavitù.

Seguirono alterne vicende. Nel 260 a. C. il



A destra: Ierone II in una incisione di Raffaello Morghen (da Ortolani, *Biografia*, I, 1817).



console Caio Duilio davanti a Milai riportava sul nemico una splendida vittoria navale, propiziata dall'impiego di speciali ponti di abbordaggio, i "corvi"; e quattro anni più tardi, in una grande battaglia nella quale 330 navi romane si scontrarono con 350 cartaginesi, il console Attilio Regolo replicava davanti al promontorio di Ecnomo la bella impresa, assicurando per qualche tempo a Roma il dominio sui mari. Nel mezzo si collocano la presa di Makella (presso Marinello) e di Mazara (260), la perdita e la riconquista (258) di Camarina ed Enna, la presa di Miti-strato (Alimena), Camico, Erbeso. Ma, poco dopo, l'infelice spedizione romana in Africa costava la vita a Regolo, la perdita di 5 mila uomini e la distruzione della flotta romana, affondata da una tempesta nelle acque di Camarina; seguì nel 255 il ritorno dei Cartaginesi guidati da Cartalone ad Akragas, ancora una volta messa a sacco e data alle fiamme. E tutto ciò costituì una brusca sferzata per i Romani.

Nello stesso anno Cartagine, consapevole delle mire di Roma ai propri territori in Sicilia, spediva una nuova flotta nell'isola al comando di Asdrubale, che si attestava a Lilibeo. A settentrione di questa, sulla costa, pochi anni prima, Amilcare con gli abitanti di Erice aveva fondato Drepano (Trapani), con ciò rafforzando la posizione punica sul mare. E intanto, reduce dal sacco di Akragas, l' africano Cartalone passava a presidiare Panormo.

Questa città, poderoso baluardo ad occidente per la sua solida cinta di mura, già nel 258 era stata oggetto di un fallito assalto da parte di un esercito consolare al comando di Aulo Atilio. L'impresa riuscì nel 254 a. C. allo stesso Atilio allorché, insieme al collega Cneo Cornelio Asina, mosse alla conquista della città con una flotta di 300 navi, dopo aver preso Cefaledio. Dalla città, espugnata con le macchine d'assalto al termine di un lungo assedio, furono tratti in schiavitù 13 mila abitanti. La sua caduta ebbe come conseguenza la resa di altre città: Ietai, Solunto, Petra, Termai e Tindaris. Un tentativo di riconquista di Panormo, condotto nel 251 da Asdrubale con l'ausilio di elefanti, si concluse con una sanguinosa disfatta impartita sotto le mura della città all'esercito punico dal proconsole Lucio Cecilio Metello, che comandava la guarnigione della città. E poco dopo aveva infruttuoso esito



Stele punica da Lilibeo di epoca romana con scena di agape funebre dipinta a fresco e i segni della dea Tanit (Palermo, Museo archeologico regionale).

un secondo tentativo operato da Amilcare Barca, il padre di Annibale, attestatosi col suo esercito di mercenari fra il 247 e il 244 alle falde dell'Heirkte (il monte Pellegrino) a molestare sterilmente con rapide operazioni offensive il presidio romano.

Ormai Cartagine era relegata nell'estrema punta occidentale dell'isola, con le sole due città di Drepano e Lilibeo. Ma proprio allora avvenne la riscossa punica, propiziata dalla distruzione di una seconda flotta romana per una tempesta, ancora una volta davanti a Camarina, evento che restituì ai Cartaginesi il dominio sui mari. Nel 250 a. C. essi distrussero Selinunte e ne trasferirono gli abitanti a Lilibeo, e l'anno dopo infersero una disastrosa sconfitta al console Publio Claudio Pulcro nelle acque di Drepano. Seguirono alcuni anni privi di grandi avvenimenti, mentre le legioni romane, per terra, vanamente assediavano la forte Lilibeo e Roma allestiva una nuova flotta, consapevole che solo il dominio sui mari avrebbe potuto consegnarle un risolutivo successo. Tutto fu deciso nell'ultimo anno di guerra, il 241 a. C.. In quell'anno il console Caio Lutazio Catulo conseguiva una smagliante vittoria nelle acque delle Egadi e prendeva Drepano, e finalmente anche Lilibeo cadeva.

Da quel momento Cartagine, obbligata col trattato di pace stipulato ad Erice a pagare una grossa indennità, sgombrava — dopo quasi cinque secoli — dalla Sicilia, sulla quale pienamente si affermava il dominio imperialistico di Roma.

Sotto, nell'ordine:  
Denario romano del 119 a.C. commemorativo della vittoria di Cecilio Metello nel 251 a.C. davanti a Panormo sull'armata cartaginese supportata da elefanti.  
Denario romano (retto e verso) del 45 a.C., con l'effigie di Claudio Marcello, espugnato-re di Siracusa nel 212 a.C.



**L'indipendenza di Siracusa  
e la sua fine**

Il possesso della Sicilia non rientrava negli iniziali progetti politici di Roma, che — fino ad allora impegnata in un programma di penetrazione esclusivamente nelle aree della Magna Grecia — nessun interesse espansionistico sull'isola aveva maturato nel momento in cui decise l'intervento a sostegno dei Mamertini. Tale operazione — riferisce Polibio — venne messa in conto solo qualche anno più tardi, nel corso degli sviluppi dell'azione militare, inizialmente programmata come una campagna di limitata portata, tant'è che alla difesa di Messina era stato spedito un semplice esercito consolare di sole due legioni.

Il problema fondamentale per Roma era insomma, in quella fase, di evitare che i Cartaginesi si stabilissero sullo Stretto, con ciò minacciando i transiti marittimi fra il Tirreno e lo Jonio (LEVI). E fu solo nel momento in cui essa si rese conto che lo scontro con Cartagine, seriamente impegnata nel conflitto per il mantenimento del controllo dell'isola, assumeva carattere strategico, che percepì l'effettivo valore della posta in gioco. A questo punto, mutando politica, intervenne in Sicilia con grande spiegamento di mezzi e di uomini, protesa all'unico scopo della sua conquista.

Essa ebbe in Ierone un alleato leale, che sempre onorò i propri impegni e i propri obblighi di fedeltà, rifornendo gli eserciti romani durante le operazioni militari, e più volte — in tempi di bisogno (nel 237, nel 228 e nel 222 a. C.) — inviò consistenti quantitativi di grano a Roma. Anche assai più tardi soccorse l'Urbe di grandi approvvigionamenti di grano e di orzo e di un contingente di milizie mercenarie, quando, nel corso della seconda guerra punica, parve che le sue sorti vacillassero dopo le disfatte militari del Trasimeno e di Canne. Un alleato indispensabile, quindi. Né, del resto, si comprenderebbe la rinuncia dei Romani ad impossessarsi del territorio del sovrano siracusano, concedendogli l'accordo di pace nei primi tempi dell'avanzata in Sicilia, se non nella considerazione dei benefici che durante le ostilità ne sarebbero venuti all'esercito di Roma, garantito da un territorio amico alle spalle e soprattutto provveduto dei necessari rifornimenti di vettovaglie.



A destra e in basso:  
Edicolette funerarie da Lilibeo  
con scene di banchetto del  
defunto dipinte a fresco e i  
simboli della dea fenicia Tanit  
(Palermo, Museo  
archeologico regionale).



Per converso, dalla politica filo-romana del suo sovrano lo Stato siracusano conseguì un lungo periodo di pace, che si protrasse per tutta la durata del regno di Ierone, morto nonagenario nel 215 a. C.. E fu un cinquantennio di grande splendore per il favore accordato alle arti e alle lettere, per lo sviluppo urbanistico e monumentale della grande città, illustrata da magnifiche opere edilizie (il tempio di Zeus Olimpio, il palazzo regio in Ortigia, l'Ara massima), per l'irraggiamento della sua civiltà, estrema fase di quell'ellenismo siculo destinato ad estinguersi nell'incalzare dell'affermazione della civiltà di Roma, ma anche per la rinascita economica del territorio.

Se, infatti, Ierone, fu incapace dei vasti disegni nazionalistici ed egemonici ch'erano stati dei grandi tiranni che lo avevano preceduto — di Dionisio *il Vecchio*, di Gelone, di Agatocle (ma è vero che le vicende del suo tempo non glieli avrebbero consentiti) —, fu però animato dalle virtù del savio governante, da un senso profondo dell'esercizio del potere come strumento della pace e di mezzo per assicurare la prosperità del popolo. Tenacemente perseguì una politica di pacifica coesistenza anche con Cartagine, e mantenne buone relazioni con gli altri Stati mediterranei — con l'Egitto, con la Grecia, con Rodi —, coi quali ebbe interscambi commerciali, e persino coi Regni asiatici.

Del resto, proprio in nome dei superiori interessi della pace aveva salvato l'autonomia del proprio Stato, conservandola fino alla morte, seppure ciò non fosse avvenuto senza sacrifici. Sul piano interno incoraggiò l'agricoltura, promosse le industrie e l'allevamento, e diede impulso alle attività commerciali, sì che Siracusa, rifiorita nell'economia, fu sotto di lui grande mercato mediterraneo, e il benessere, propiziato da un ottimo ordinamento fiscale, fu diffuso fra tutte le classi.

Ma tutto ciò che egli costruì ebbe termine con lui, e con lui finì anche quell'autonomia dello Stato che era stata il suo maggior merito politico. I tempi erano bui: la crisi di Roma, due volte battuta nel suolo italico nel corso della seconda guerra punica (iniziata nel 218 a. C.), aveva provocato un grave calo di fiducia e determinato la defezione dei confederati e delle città soggette, molte delle quali — in Italia come in Sicilia — si diedero addirittura a Cartagine: così la sempre instabile Akragas, e così, l'una dopo l'altra, Enna, Eloro, Mégara Iblea, Eraclea Minoa, Engio, Leontini, Erbeso e altri centri.

E, a questo punto, a Siracusa, governata dal quindicenne Ieronimo, succeduto al nonno Ierone, essendo premorto il padre, e attraversata da un vasto sentimento ostile a Roma, si formò, a seguito delle disfatte romane, un forte partito filocartaginese, sotto la cui influenza Ieronimo condusse negoziati con Annibale sfociati in un accordo di collaborazione. Il giovane sovrano moriva assassinato dopo un solo anno di regno (214 a. C.); e i Siracusani, estintasi con lui la breve dinastia, sotto le pressioni dell'oligarchia filocartaginese elevarono al potere due oscuri individui, emissari di Annibale, tali Epicide ed Ippocrate, che subito aprirono le porte ad un'armata africana e si diedero ad allestire un esercito mercenario per osteggiare le armi di Roma. La defezione di Siracusa non era evento da sottovalutare. Essa, oltre a determinare l'interruzione dei rifornimenti, veniva inaspettatamente a creare una situazione favorevole ai Punici per operare da oriente la riconquista dell'intera isola, che per Cartagine sarebbe divenuta importante base logistica per appoggiare l'azione di Annibale in Italia.

Così, la controffensiva romana contro le città in rivolta fu rapida e brutale. Siracusa, assediata



L'uccisione di Archimede nel 212 a.C. durante la presa di Siracusa, in un tardo mosaico romano.

da un forte esercito, per ben due anni resistette al console Claudio Marcello, potendo avvalersi del genio di Archimede, inventore di straordinari ritrovati scientifici (gli specchi ustori) e di macchine da guerra, che infersero profondi guasti agli assediati; capitolò, alla fine, nel 212 per tradimento, e nel sacco della città, spogliata di tutte le opere d'arte e devastata, trovò la morte il grande scienziato. L'anno dopo cadde Akragas, tenuta dai Cartaginesi e strenuamente difesa, la cui popolazione fu tratta in schiavitù; Enna fu punita con una tremenda carneficina degli abitanti; Mégara venne rasa al suolo; e in breve anche gli altri centri minori furono presi con le armi o si diedero spontaneamente.

Debellate in tal modo tutte le sedizioni, la Sicilia intera tornava all'ordine romano. Per Siracusa il detrimento fu maggiore, perché, ridotta la città all'obbedienza e privata dei suoi tesori d'arte, scompariva anche quella parvenza di Stato indipendente la cui ribellione aveva dato l'opportunità a Roma di decretarne la fine. Pochi anni più tardi (primavera del 204 a. C.) da Lilibeo, rifiorita nelle sorti e divenuta importante porto militare, prendeva il mare la grande armata che Publio Cornelio Scipione, console in Sicilia, vi aveva concentrata per la gloriosa impresa africana che, con la disfatta di Cartagine a Zama (201 a. C.), sancì la fine della seconda guerra punica.



Figurina muliebre ammantata in terracotta policroma da Solunto (Palermo, Museo archeologico regionale, seconda metà del III sec. a.C.).



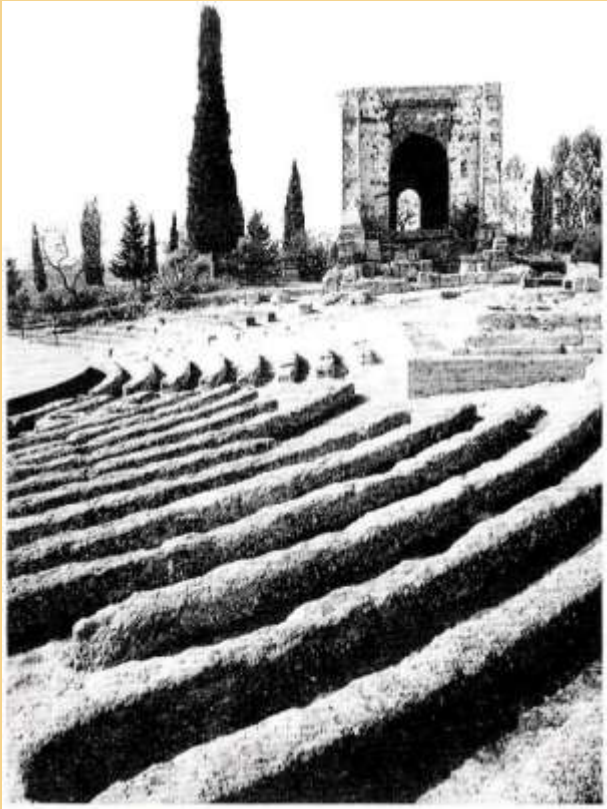
Il teatro di Segesta. Unico edificio noto nella sua interezza all'interno della cerchia muraria della città, è riferibile alla metà del III sec. a.C.; rimaneggiamenti successivi hanno interessato l'edificio scenico, del quale residuano solo pochi frammenti.

**L'economia della Sicilia nell'età greco-punica**

La Sicilia uscì affranta e devastata dalle guerre puniche, ma anche dall'ininterrotta serie di conflitti, belligeranze, sedizioni, rivolgimenti che avevano costellato la difficile coesistenza di Greci e Cartaginesi e travagliato la stessa convivenza delle città siceliote, armate l'una contro l'altra, e — pur quando vi fu pace militare — in dissidio l'una con l'altra. I riflessi maggiori della secolare vicenda di sangue che aveva attraversato l'isola si erano ripercossi naturalmente sul fattore umano, per la grave contrazione demografica che le morti in battaglia, le lunghe assenze per le operazioni di guerra, gli esili dei maschi adulti, le riduzioni in schiavitù di intere popolazioni avevano prodotto nell'isola. E a questi eventi si aggiungevano, fra le cause di diffusa mortalità, le frequenti carestie e le ripetute epidemie di malaria che afflissero la regione.

Fondatamente si calcola che nel periodo di massimo sviluppo demografico la Sicilia non raggiungesse il milione e mezzo di abitanti. L'intero Stato di Siracusa contava 200 mila abitanti nella città capoluogo e altrettanti nel suo territorio, Akragas 80 mila abitanti in città e 200 mila nel suo territorio, Selinunte 50 mila

abitanti, Messana 40 mila, Imera e Gela 35 mila ciascuna, Catane e Panormo 30 mila ciascuna. Quanto alle città dei Sicani e dei Siculi liberi, sembra che esse in complesso non superassero i 200 mila abitanti. Altri minori nuclei



A destra: Agrigento. La cavea dell'ecclesiasterion, costruzione del III sec. a.C. destinata alle adunanze assembleari pubbliche, con un diametro massimo di 48 m. e la capacità di contenimento di 3.000 persone. Sullo sfondo è il cosiddetto Oratorio di Falaride, in realtà un tempio ellenistico del I sec. a.C.

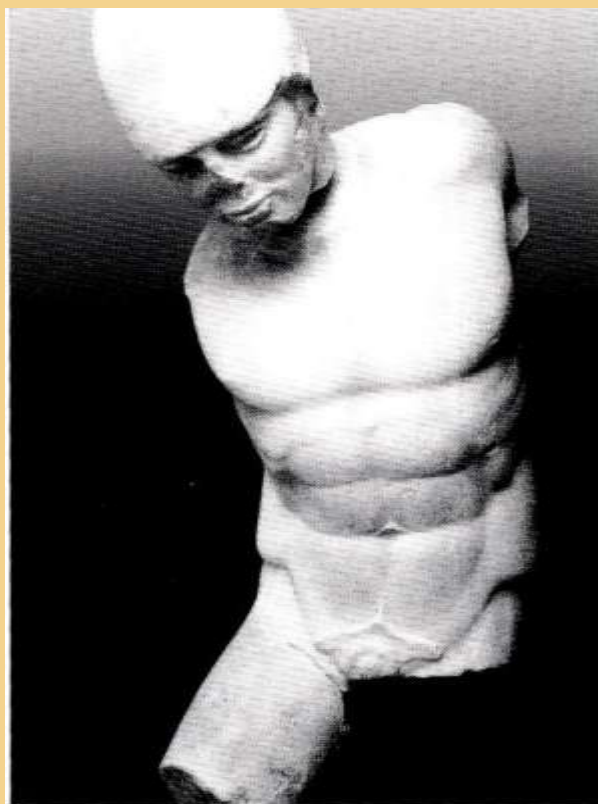
di popolazione erano distribuiti nei piccoli centri e nei territori interni.

Allo stesso tempo, tutti i settori dell'antica economia della Sicilia andarono ciclicamente travolti nell'infuriare delle bufere belliche che tesseron il percorso storico dell'isola nei secoli che precedettero l'avvento di Roma. E qui sarà d'uopo considerare brevemente i caratteri della vita economica al tempo dei Greci e dei Punici.

L'agricoltura era il principale settore produttivo, con una fortissima prevalenza della cerealicoltura. Quasi l'intero panorama agrario può dirsi che fosse dominio del grano e in minor misura dell'orzo, che avevano i propri capisaldi nel territorio di Leontini, nelle colline intorno ad Enna, nei campi geloi, nell'entroterra di Milai, nel siracusano e nella pianura selinuntina. Immense estensioni di terreno biondeggiavano per tanta parte dell'isola delle messi frumentarie, la cui produzione alimentava le città ed una fiorente attività di commercio (HOLM). Le altre colture avevano minore incidenza nel bilancio economico complessivo della regione, valendo a soddisfare in prevalenza il consumo interno, tranne per qualche prodotto, come il vino, che era oggetto di esportazione; e molti vini valsero alla rinomanza della Sicilia, che ebbe famose aree viticole a Naxos, Messina, Tauromenio, Alunzio, Lipara, Triocala, Entella, Camarina, Akragas, Siracusa e lungo le pendici dell'Etna. Estese coltivazioni di ulivo si avevano nello Stato siracusano.

Abbondava nei dintorni delle città la produzione di frutta, con piantagioni di fichi, melograni, peri, meli, castagni, pistacchi, noccioli, mandorli, albicocchi; e ortaggi erano coltivati nei poderi suburbani, dove, a cominciare dal IV secolo a. C., è attestato il formarsi di fattorie. Vi era abbondanza di legname, per la ricchezza boschiva dell'Etna, dei monti Erei, delle Madonie, dei dintorni di Panormo, ed essa alimentava una fiorente industria delle costruzioni navali e degli arredi domestici; ma il secondo coefficiente economico dell'isola dopo la cerealicoltura era l'attività armentizia (si allevavano buoi, maiali, pecore e capre), fonte di produzione di formaggi, sego, pelli e lana.

Il sistema fondiario, almeno nella provincia greca (quasi nulle sono le informazioni sulla



Statua di guerriero caduto, capolavoro del primo stile severo (ca. 480 a.C.), rinvenuto tra le fondazioni del tempio di Giove Olimpio ad Agrigento (Agrigento, Museo archeologico regionale).

provincia punica), annoverava, accanto ai latifondi dei ricchi, le minori unità colturali di soldati e mercenari e degli schiavi emancipati, cui in vario tempo vennero fatte distribuzioni di terre. La produzione agricola era soggetta alla *decima* sul raccolto, un'imposta in natura forse risalente a Dionisio *il Vecchio* e regolamentata da Ierone II nel suo regno, ma probabilmente in uso con diverse modalità anche in tempi precedenti nelle varie città, e certamente ad Akragas al tempo di Falaride. Tramanda anzi Cicerone che, prima della conquista di Roma, tutta la Sicilia era *decumana*, cioè pagava la decima del prodotto. Nelle città portuali vigeva inoltre un dazio del 5% in valore sulle merci sbarcate o imbarcate, sia nell'area greca che in quella punica.

Fra le industrie primeggiava quella del cuoio e dei tessuti (di lana, lino e orbace), quest'ultima attestata dall'abbondanza, fra i reperti archeologici, dei pesi da telaio e dei piombi mercantili per contrassegnare le pezze. Fra le attività estrattive si segnalavano quelle del sale e della pomice e lo sfruttamento delle cave per la produzione di marmi, arenane e calcari per le costruzioni edilizie. Altre attività minori (manifattura dei bronzi e dell'argento, soprattutto a Siracusa ed Akragas; industria delle api e del miele, in particolare nel territorio di Ibla Erea) impegnavano varie categorie di lavoratori.



Vaso plastico per vino in forma equina, con satiro dipinto fra le zampe dell'animale. Databile al VI sec. a.C. e rinvenuto nell'area dei santuari delle divinità ctonie ad Agrigento, era probabilmente connesso al culto dionisiaco (Agrigento, Museo archeologico regionale).